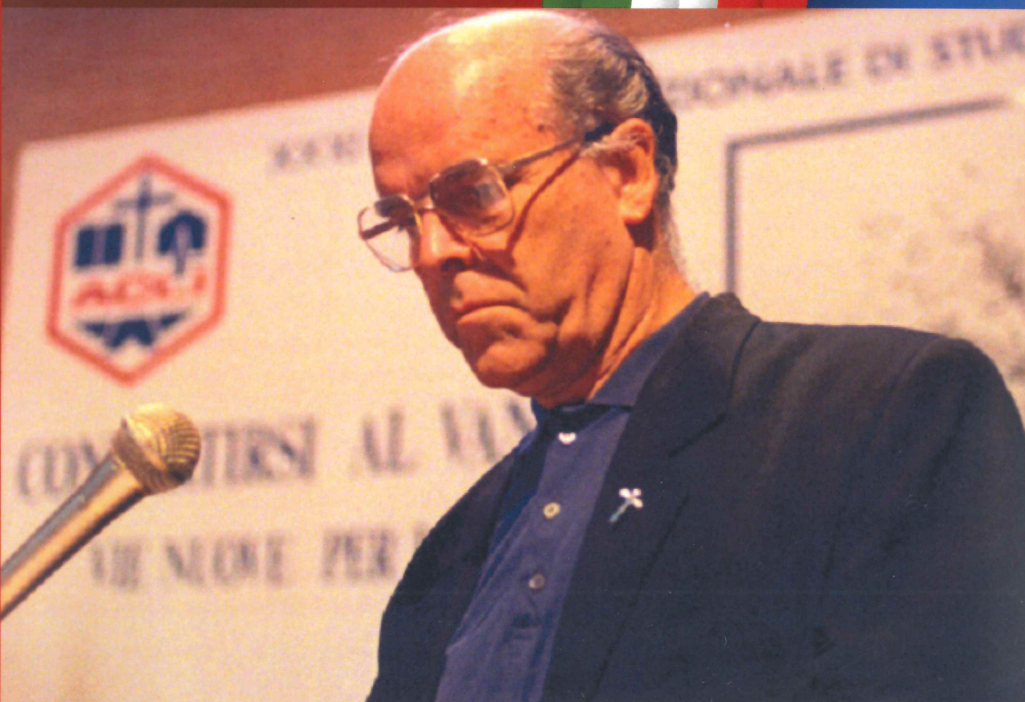
LA COSCIENZA POLITICA

ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI PIO PARISI

Senato della Repubblica



BIBLIOTECA ITALIA

LA COSCIENZA POLITICA

ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI PIO PARISI

SALA ZUCCARI
PALAZZO GIUSTINIANI

19 MAGGIO 2022



Senato della Repubblica

Il volume contiene gli interventi pronunciati
in occasione del convegno
La coscienza politica
Attualità del pensiero di Pio Parisi
Sala Zuccari
Palazzo Giustiniani
19 maggio 2022

ISBN 978-88-98483-28-0
© Senato della Repubblica 2026

Indice

Introduzione
FEDERICO SILVIO TONIATO
V

Interventi
FRANCESCO VERDUCCI
3
GIORGIO MARCELLO
8
CLAUDIO SARDO
15
FRANCO PASSUELLO
24
MARIA GRAZIA FASOLI*
31
EMMA FATTORINI*
36
ANDREA MONDA*
42
PIERO FANTOZZI
48
MARIO TRONTI
52

Postfazione
EMILIANO MANFREDONIA
58

Gli interventi contrassegnati con l'asterisco *
non sono stati corretti dagli oratori
e sono frutto di attività redazionale sullo stenografico.

Introduzione

FEDERICO SILVIO TONIATO
Segretario Generale del Senato della Repubblica

Coscienza: dialogo fra credenti e non credenti

Il 27 dicembre 1947, a Palazzo Giustiniani, nell'accingersi a firmare la Carta costituzionale, Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, si rivolse al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi con parole destinate a conservare una singolare forza evocativa: «L'ho letta attentamente! Possiamo firmare con sicura coscienza». In quella «sicura coscienza» sembra quasi condensarsi il passaggio dalla responsabilità individuale alla responsabilità istituzionale: la legge fondamentale della Repubblica non soltanto come forma e limite del potere, ma come espressione di una responsabilità assunta davanti alla comunità.

Non è facile attraversare la storia testimoniando valori, princìpî, patrimoni di fede, appartenenze collettive stratificate nel tempo. Una modernità giuridica male intesa ha fatto affidamento sull'azzeramento autoritario delle tensioni fra il cielo e la terra, fra la dimensione assiologica e l'apertura al trascendente, da un lato, e la ferialità delle scelte pubbliche, dall'altro.

Da un'idea della laicità come neutralità religiosa, la società contemporanea sembra confermare le preoccupazioni di Edith Stein: «l'assoluta precedenza della sfera religiosa nei confronti di tutte le altre e l'assoluta obbedienza da essa richiesta nei riguardi del comandamento divino sono apparentemente incompatibili con l'obbedienza incondizionata ai suoi ordini pretesa dallo Stato»[1].

[1] Edith Stein, *Una ricerca sullo Stato,* Roma, Città Nuova, 1993, pag. 161.

La concezione meramente «negativa» di laicità pretende di garantire la lealtà civica relegando nella dimensione privata il fenomeno religioso e ogni discorso sui valori. La sfera pubblica deve rimanere pertanto indifferente al sentire delle coscienze. Lungi dall'assicurare la pace sociale, questo tipo di approccio ha assistito impotente o ha addirittura finito per accendere, per quanto inconsapevolmente, tensioni identitarie esasperate.

In realtà, nell'avverbio «apparentemente», riportato da Stein, è indicata la stella polare della navigazione della coscienza. Pio Parisi ne dà una testimonianza attraverso un «discernimento» che nel farsi «ritorno all'Apocalisse» diviene coraggiosa lettura della società contemporanea[2]. Oggi più che mai, l'Apocalisse, già nella radice etimologica del lessema, può fornire un invito laico a comprendere le contraddizioni della storia, a sciogliere i nodi della complessità sociale: Apocalisse, ἀποκάλυψις apokálypsis, da ἀπό (*apó*, *da*, *via*, *separazione*) e καλύπτω (*kalýptō*, *nascondere*, *coprire*). L'Apocalisse è uno scoprire, una rivelazione, un allontanamento di ciò che nasconde e copre (καλύπτω) e, dal lato di chi osserva, è comprensione della società e dei suoi movimenti più profondi, anche se, in un paradosso ermeneutico, essa sostituisce il velo dell'apparenza con il velo trasparente del simbolo, che chiede di essere squarciato per aprirci all'intelligenza del mistero, che continua ad avvolgere l'essere e la vita.

L'attenzione dedicata da Pio Parisi al capitolo 13 del libro di Apocalisse mette a fuoco una dinamica dei poteri che rispecchia i tempi presenti e che fagocita la coscienza, ne ottunde le capacità critiche, ne mortifica il portato valoriale. Le due bestie dei vv. 1 e 11 incarnano i volti del potere totalitario dove ogni coscienza, credente o non credente, deve confrontarsi. Sono la mistura, intrisa di violenza, di ipocrisia, di propaganda, che dà vita in ogni stagione della storia a uno «sforzo prometeico», volto a condannare l'uomo

[2] Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005, pag. 26.

in una nuova Babele[3].
Pio Parisi ne è ben consapevole quando mette in guardia dai rischi idolatrici del potere[4]. Per questa ragione, rifiuta una banalizzazione del giudizio di Pio XI della politica come «il campo della più vasta carità, della carità politica». Papa Ratti precisa agli studenti cattolici: «[della carità politica] si potrebbe dire null'altro, *all'infuori della religione*, essere superiore», per richiamare subito dopo la necessità irrinunciabile dello studio, «perché, quando [gli studenti universitari cattolici] prenderanno il loro posto nella società, possano poi dare a questa anche il contributo della buona cristiana politica»[5]. Si notino i verbi rivolti al futuro che impediscono di identificare nella politica uno *status* permanente e che ne fanno un «servizio» impermeabile alla «seduzione del potere»[6]. Coerentemente con quella che sarà la sensibilità di Pio Parisi, Pio XI non esaurisce la testimonianza della fede e l'impegno civile in un *faciendum* autoreferenziale.
La politica è un percorso che mette la coscienza in ascolto della profezia della storia, del «sussurro di una brezza leggera» (1Re, 19, 12), per cogliere laicamente i «segni dei tempi», le grandi novità della storia annunciate da Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*. Solo così la coscienza potrà orientare il proprio discernimento nella scena pubblica, seguendo il «potere dei segni» e non i «segni del potere»[7].

[3] Enzo Bianchi, *L'apocalisse di Giovanni. Commento esegetico-spirituale,* Magnano, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2000, pag. 154.

[4] Pio Parisi, *La ricerca di Dio e la politica,* Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2000, pag. 93.

[5] Pio XI, *Saluto ai dirigenti della Federazioni universitaria cattolica in occasione dell'Udienza del 18 dicembre 1927,* in *Discorsi di Pio XI,* vol. I, 1922-1928, Torino, Società Editrice Internazionale, 1960, pag. 745, *il corsivo è mio.*

[6] Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* cit., pag. 95.

[7] Antonio Bello, *Chiesa, stola e grembiule,* Padova. Edizioni del Messaggero, 2006, pag. 45.

Non bisogna negare la storia, fuggire dal «non risolto *dualismo fra spirito e strutture*»[8] in cui l'uomo è calato senza possibilità di scegliere uno dei due poli e negare l'altro[9]. Qui si radica una visione della laicità che ha metabolizzato ampliamente i timori prospettati dalla Stein, da lei stessa risolti in quel "provvidenziale" «apparentemente». La laicità matura accompagna la dimensione del «cortile dei gentili», per presentarsi nella veste arricchita e coinvolgente di «spazio gentile»[10]. La laicità non è giustapposizione anonima di sensibilità. Per riprendere le parole di Bruno Forte a proposito della postmodernità, non è «una folla di solitudini, spesso fra loro non comunicanti»[11]. Non si tratta di rielaborare un *idem sentire*. Il rischio sarebbe lo scivolamento verso un esito «relativistico o nichilista della cosiddetta postmodernità. […] Questo è stato il messaggio del cosiddetto pensiero debole, cioè di una rinuncia a pensare in grande, senza avere una meta per cui valga la pena vivere»[12].
La laicità matura non nega, ma afferma; non contrappone forte e debole; non svuota il contenuto nel contenitore, ma accetta l'eccedenza; non è mite a prescindere, ma perché inclusiva; è coinvolgente e pertanto gentile. La laicità gentile non si erge a conclusione di una strada di secolarizzazione – *finis* nel senso di fine, interruzione; né di steccato ideologico – *finis* nel significato di confine; né di finalità – *finis* nel senso di scopo ultimo sostitutivo alle «cose ultime». La laicità gentile innanzitutto interroga e si

8 Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* cit., pag. 94, *il corsivo è dell'autore*.

9 Per un'analisi si rinvia alla Lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis nel XX anniversario della Populorum progressio* di Giovanni Paolo II del 30 dicembre 1987 (nn. 36 segg.)

10 Per questa espressione rinvio a Federico Silvio Toniato, *Laicità: «agli uomini diede la giustizia»,* Loreto, 8 settembre 2026.

11 Bruno Forte, *Il postmoderno fra inquietudini e frammentazioni*, Idem, *Una teologia per la vita. Fede al cielo e alla terra*, a cura di Marco Roncalli, Brescia, Editrice la Scuola, 2011, pag. 156.

12 Ibidem.

lascia interrogare, se necessario stupire, dal totalmente Altro[13] e da tutti, proprio tutti, gli altri.

Non è più sufficiente creare uno spazio «meno sacro», nel quale far accedere chiunque non appartenga al percorso di fede. L'opposto di una laicità matura e gentile è una laicità escludente che significa non potere e non volere generare comunità, non riuscire nell'opera di desacralizzazione del potere. L'esito della laicità escludente è la strumentalizzazione del sacro usato come maschera del potere, megafono di pulsioni, rappresentanze e rappresentazioni dolosamente fraintese e proposte come somiglianze, calchi di quello che magari non si è, ma tragicamente si vorrebbe essere: idoli del potere come surrogati del divino.

Lo «spazio gentile» della laicità inserisce, invece, nei rapporti fra le coscienze più lontane un *quid pluris* riassumibile nell'ultima lezione di Pietro Scoppola: «è impossibile immaginare un futuro per le nostre società senza un vigoroso apporto di energie morali ad una democrazia che rischia di chiudersi nella pura logica della rappresentanza degli interessi costituiti. E un vigoroso apporto di energie morali è difficilmente pensabile senza il contributo delle grandi esperienze religiose che possono svolgere un ruolo fecondo di lievito della vita sociale e di animazione della democrazia»[14]. La religione, a sua volta, attraversando gli «spazi gentili» della laicità, si purifica dalle incrostazioni delle faziosità terrene, senza perdere di vista la storia[15].

In quest'ottica viene riassorbita la sindrome di Caino, preoccupato non tanto di una vendetta dalla quale comunque lo protegge Dio (Gn. 4, 15), ma «dall'eventualità di incontrare qualcuno che gli

[13] Karl Barth, *L'Epistola ai Romani*, Milano, Feltrinelli, 1962, pag. 82; si veda anche Idem, *L'epistola ai Filippesi*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1974, pag. 51.

[14] Pietro Scoppola, *Un cattolico a modo suo,* Brescia, Morcelliana, 2008, pag. 92.

[15] Benedetto XVI, *Esortazione apostolica post-sinodale Ecclesia in Medio Oriente,* del 14 settembre 2012, n. 29.

si avvicini come fratello»[16]. L'incontro fraterno e non lo «scontro di civiltà»[17] ci intimorisce in una società pluralista, perché è difficile compiere in profondità un'operazione antiidolatrica, di ripensamento radicale di convinzioni maturate e di seduzioni subìte per lungo tempo. È sempre fatale riconoscere nell'altro un nemico. Afferma Pio Parisi: «laicità è considerazione per tutte le ricerche in cui ogni persona, ogni comunità e ogni società sono impegnate, dalla ricerca personale ai grandi problemi delle scienze. […] Laicità è soprattutto attenzione e rispetto per la moralità: per i principi morali ma soprattutto per le scelte morali di ogni persona umana, non giudicando e non condannando nessuno nel nostro cuore, a motivo della scienza del bene e del male che è in Dio solo»[18]. «Attenzione» e «rispetto» sono le pietre angolari di una libertà che non è rimozione dell'altro e che diviene fondamento della moralità: non di uno statico e sterile catalogo di prescrizioni, ma di orientamenti di azione elaborati storicamente sulla base di un discernimento ispirato. Siamo di fronte a un neo-noachismo (Gn. 9, 1-11) che non irrigidisce le regole nel dogmatismo, non le scioglie nel relativismo, ma le confronta attraverso il discernimento costante e rigoroso sulla base delle istanze delle donne e degli uomini nella storia. Come scrive Ottavio De Bertolis, «caratteristico della fede dell'Occidente è diversificare il testo sacro da quello legale: l'apporto della fede, vale a dire del testo sacro, della Bibbia, non è cioè immediatamente precettivo-normativo, ma si pone nell'ordine del fornire valori, ossia nell'ambito del senso dell'umana esperienza»[19]. Due sono le condizioni necessarie affinché la promessa di Dio e la relativa professione di fede del credente trovino cittadinanza

16 Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* cit., pag. 97.

17 Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale,* Milano, Garzanti, 2000.

18 Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* cit., pag. 20

19 Ottavio De Bertolis, *L'esperienza giuridica tra fede e morale. Lezioni in Lumsa 2014-2024,* Roma, La Civiltà Cattolica, 2024, pag. 28.

nello «spazio gentile» della laicità: il depotenziamento della precettistica, orientativa nel giudizio morale, ma non fondativa di una prospettiva salvifico-escatologica (Gal. 3, 19-22), e la seconda promessa di Dio, fatta questa volta ad Agar per Ismaele (Gn. 21, 18). Uscire dalla custodia della legge (Gal. 3, 23) e abitare nel deserto di Paran con una moglie del paese d'Egitto (Gn. 21, 21) significa garantire il pluralismo e vivificare la laicità contro ogni delirio fondamentalista. Il credente non viene abbandonato in una mera passività ricettiva. Ismaele non viene lasciato a morire nel deserto. Benché figlio di Agar e non di Sara, è sempre destinatario di una promessa. Recentemente, Leone XIV ha indicato l'uscita dalla custodia della legge e l'abitare nel deserto di Paran nella «sana» laicità, in «uno stile di pensiero e di azione che affermi la valenza della religione preservando la distinzione – non separazione né confusione – rispetto all'ambito politico». Ci viene restituita da tale lettura «la persona umana, la sua dignità e la sua costituzione relazionale e comunitaria»[20].

Leone XIV e Sergio Mattarella compongono un dittico di complementarietà istituzionali e culturali: come infatti ha sostenuto il Presidente della Repubblica, «la libertà è radice e prolungamento di ogni fede religiosa e la libertà religiosa è alla radice delle libertà civili. [...] Nella città dell'uomo, nella dimensione della laicità, tutti i cittadini sono chiamati a realizzare le loro vocazioni, a esprimere le loro convinzioni e la loro passione in modo che ne tragga beneficio l'intera società. Il segno del dialogo e della riconciliazione si trasforma in valore sociale, culturale, educativo, oltre i confini delle comunità religiose»[21].

La *civitas* è allora cammino, consapevolezza che la coscienza co-

[20] Leone XIV, *Udienza ai membri del Working Group on Intercultural and Interreligious Dialogue, 29.09.2025,* in «L'Osservatore Romano, Edizione Quotidiana», lunedì 29 settembre 2025.

[21] *Messaggio del Presidente Mattarella in occasione del Sinodo annuale della Chiesa Valdese,* Roma, 23 agosto 2015.

munitaria, pur ancorata a norme «eterne», «è sottoposta a un divenire storico che va via via configurando l'ideale morale»[22]. Ogni tappa di questa *civitas* diviene opportunità di una ricomposizione culturale e civile che va scremando progressivamente «il carattere puramente ipotetico e contingente di alcune teologie, come appunto quelle della violenza, della guerra, della rivoluzione»[23]. La sindrome di Caino si allontana sempre più dall'orizzonte umano. Si coglie, in questa relativizzazione storica in cui la coscienza è calata, non un relativismo filosofico o teologico, ma il rifiuto di un determinismo storico-sociale. Guardando all'uomo, la relativizzazione storica mette in scacco, allo stesso tempo, le rigidità dello scientismo positivista e le pretese del dogmatismo integralista e ci restituisce la «persona», retta sui due pilastri della «coscienza» e della «libertà»: l'*esse* e la *libertas* sono chiamati, nel contesto della storia umana, a tradursi nel *recte facĕre* e nella *caritas*.
L'ontologico rivela l'ontico e quest'ultimo sollecita una ortoprassi. È la nuova domanda rivolta idealmente a Emanuele Severino per il quale «dopo Parmenide *tutta* la metafisica occidentale è una fisica»[24]. Lo «spazio gentile» della laicità fa proprio il parricidio di Platone, conferma la complessità dell'essere, lo strappa all'indeterminatezza eleatica, perché «ogni volta che diciamo non essere, a quanto pare, non diciamo qualcosa di contrario all'essere, ma solo di diverso»[25]. Lo «spazio gentile della laicità» trasfigura l'essere dell'ontologia nelle esistenze concrete delle donne e degli uomini, ne fa la cartina di tornasole di una convivenza pluralista, responsabile e solidale attraverso quel riconoscimento dell'ontico che ge-

22 Ambrogio Valsecchi, *Coscienza,* voce, in *Nuovo dizionario di teologia morale,* a cura di Francesco Compagnoni, Giannino Piana, Salvatore Privitera, Milano, Edizioni Paoline, 1990, pag. 197.

23 Ivi, pag. 198.

24 Emanuele Severino, *Essenza del nichilismo,* Milano, Adelphi, 1982, pag. 25. *Il corsivo è dell'autore.*

25 Platone, *Il Sofista*, sez. 267 b.

nera l'ortoprassi secondo diritti e secondo giustizia.
Nello «spazio gentile» della laicità matura un «disarmo» della coscienza, in particolare di quella coscienza religiosa che rivendica la purezza della propria identità attraverso l'esclusione dell'altro, come viene narrato nel libro di Esdra: «Tutti questi avevano sposato donne straniere e rimandarono le donne insieme con i figli» (Esd. 10, 44). Al posto di una ricerca che avviene per esclusione emerge una tensione universalistica volta all'incontro con l'altro, con il lontano, il diverso, con l'uomo delle periferie accolto da Pio Parisi secondo le parole di Rut a Noemi: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt. 1, 16).
Nel proiettarsi oltre le contingenze si avvia un «processo di purificazione universale, in cui in ultima istanza i valori e le norme essenziali in qualche modo conosciuti o presagiti da tutti gli uomini possano conseguire nuova forza di illuminazione, cosicché possa ritornare ad avere forza operante quanto tiene unito il mondo»[26]. Il rifiuto di ogni integralismo ma anche di una qualificazione religiosa del diritto e della politica riporta alla luce l'invito di Giuseppe Capograssi di «fare che la vita dell'altro partecipi della propria»[27]. Ecco perché la negazione barthiana di «ogni splendida continuità di divino e umano»[28] costituisce un richiamo assiologico fondamentale e non un approdo relativistico, come del resto testimonia la scelta antinazista di vita e di fede «confessante» dello stesso Karl Barth.
La navigazione del diritto si muove certo con difficoltà fra Scilla

[26] Joseph Ratzinger, *Ciò che tiene unito il mondo,* in Joseph Ratzinger, Jürgen Habermas, *Etica, religione e Stato liberale,* cit., pag. 57.

[27] Giuseppe Capograssi, *Studi sull'esperienza giuridica* (1939), in Idem, *Opere,* vol. II, Milano Giuffrè, 1959, pag. 226.

[28] Bruno Forte, *Dio nel Novecento tra filosofia e teologia,* Brescia, Morcelliana, 2003, pag. 23, dove la ricostruzione della teologia barthiana è data per analogia e opposizione alle correnti teologiche tra i secoli.

dell'integralismo religioso e Cariddi del relativismo. È altamente probabile poi scontrarsi sugli scogli del positivismo giuridico e fare annegare l'esperienza giuridica in un circuito autoreferenziale. Proponendosi come pedagogia civile, il «colĕre urbem» della democrazia rigetta ogni tentazione di indifferenza delle forme di governo «in quanto espressione della volontà di Dio»[29]. Non si può rinunciare a un criterio di ragionevolezza che indichi laicamente il «giusto» in un quadro valoriale storicamente condiviso[30]. La visione positivista del mondo, d'altra parte, non può presentarsi come «l'unica visione scientifica» e scacciare sul piano infido del soggettivismo non solo l'ethos e la religione ma la ragione stessa[31]. Esaurire nella «ragione positivista» «tutte le altre realtà culturali» significa umiliare l'uomo e, soprattutto, quei «continenti» nascosti dell'umano, in cui sono ospitate debolezze, fragilità, difficoltà. La «ragione positivista» finisce paradossalmente per condannare l'uomo all'unica risorsa che gli rimane, la fuga nell'irrazionale, nell'istintuale – non certo nel sacro!, ci mancherebbe – e proprio in nome di una ragione che non ammette altre vie se non quelle del culto idolatrico del *factum*.

Il magistero di Pio Parisi è un tassello di un ampio mosaico all'interno del quale i nomi di Pietro Scoppola, Roberto Ruffilli e Nicolò Lipari lasciano intravvedere un orizzonte: le periferie sociali ed esistenziali, i valichi che possono improvvisamente aprirsi in dirupi incolmabili, gli incagli e le giunture tra istituzioni e società civile[32].

[29] Roberto Ruffilli, *Istituzioni Società Stato,* vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali,* Bologna, Società Editrice il Mulino, 1991, pag. 271.

[30] Nicolò Lipari, *Diritto, giustizia, fede,* in Nicolò Lipari, Antonio Pitta, *La giustizia, Bibbia e giurisprudenza in dialogo,* Roma, GBP, 2021, pag. 116.

[31] Benedetto XVI, *Discorso al Reichstag di Berlino del 22 settembre 2011,* ora in Idem, *Politica. «Elevata forma di carità»,* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pag. 38.

[32] Su queste tematiche si fa riferimento alla Lettera Enciclica *Fratelli tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale* del 3 ottobre 2020 di Papa Francesco e, in particolare,

La società di massa conosce bene questi smottamenti improvvisi: il fermento culturale carico di conflittualità all'Università degli studi La Sapienza, la residenza con gli studenti fuori sede nel quartiere di Pietralata, l'accompagnamento delle Associazioni cristiane dei lavoratori in anni di doloroso dibattito ecclesiale e di drammatiche trasformazioni economiche e sociali. Basti pensare al collasso del compromesso keynesiano negli anni Settanta e alle sue conseguenze nei decenni a seguire sulla tenuta della società e della democrazia, non solo in Italia. I passaggi di vita di Pio Parisi sono i valichi dove fragilità, debolezze, difficoltà possono implodere se facciamo appello alla prepotenza totalitaria della «ragione positivista». Pio Parisi segue e ci accompagna, al contrario, in un tragitto dove coscienza e Mistero si intrecciano in una dialettica a volte non decodificabile. Eppure la bussola di Pio Parisi, nel fecondo alveo gesuitico del discernimento degli spiriti, rimane quella della ricomposizione dell'umano, del suo riscatto «senza considerarci migliori di chicchessia e senza giudicare nessuno»[33].

Nel labirinto delle esistenze, delle contraddizioni sociali, del ribollire giovanile, Pio Parisi segue con pazienza un filo di Arianna che condivide con tutti i suoi interlocutori. La sequela che genera non ha nulla del proselitismo, del clericalismo. Le parole di Antonio Pitta sul labirinto della vita riflettono le convinzioni e le sfide cui Pio Parisi non ha mai rinunciato: «per il credente il filo di Arianna è la fede, per il non credente è la fiducia in chi tiene ferma la matassa da sbrogliare»[34]. Ad accomunare i due percorsi esistenziali della

la seguente citazione: «L'amore, infine, ci fa tendere verso la comunione universale. Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. Gesù ci ha detto: "Voi siete tutti fratelli" (Mt. 23,8)» (n. 95).

33 Pio Parisi, *La ricerca di Dio e la politica,* cit., pag. 134.

34 Antonio Pitta, *Giustizia, fede e legge nella lettera ai Romani,* in Nicolò Lipari, Antonio Pitta, *La giustizia, Bibbia e giurisprudenza in dialogo,* cit., pag. 17.

fede e della fiducia è il rigetto di ogni idolatria, premessa di una laicità che non è polemica, ricerca dello scontro ideologico, negazione della fede, ma «spazio gentile». Siamo pur sempre davanti a un mistero che non si lascia esaurire in una rappresentazione. La distanza conserva infatti un'irriducibile asimmetria e impedisce al soggetto di ricondurre ciò che gli si manifesta alla misura del proprio sguardo o del proprio concetto. In questo senso, pur senza identificarvisi, essa può ricordare la differenza ontologica tra Essere ed ente tematizzata da Heidegger[35]. Ci è chiesto, pertanto, di collocarci alla «giusta distanza», evitando tanto l'idolatria e il fondamentalismo, che pretendono di possedere il mistero, quanto il riduzionismo antropologico e ontologico, che lo riconduce alla sola misura dell'umano. Questo porre a distanza consente di riconoscere il valore ultimo del «ritiro appropriato» dell'evento: non una sottrazione che ne impedisca l'accoglienza, ma un arretramento che ne salvaguarda l'eccedenza e sollecita una ripresa in profondità. È questa la dimensione che, nella rilettura di Ef. 3, 18-19 proposta da Marion, può essere colta nella carità[36], anche nella sua forma eminentemente intellettuale, secondo l'espressione impiegata da Giovanni Battista Montini già negli anni del suo impegno nella FUCI[37].

Ci viene donata una lezione antropologica, da intendersi nel senso più ampio del termine, che il credente Parisi affida a chiunque abbia a cuore il «colĕre urbem». Passare dall'indifferenza al riconoscimento proprio e dell'altro significa «sentirsi partecipi di una comune umanità prima ancora di aderire a un qualsiasi credo religioso»[38]. Non dobbiamo fare astrazione da particolarità che non

35 Jean-Luc Marion, *L'idolo e la distanza. Cinque studi*, Milano, Jaca Book, 1979, pag. 207.

36 Ivi, pagg. 247-248.

37 Giovanni Battista Montini, *Carità intellettuale*, in E. Bettini (a cura di), *La FUCI di Montini e la FUCI di oggi*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, pagg. 83-86, già in *Azione fucina*, 12 gennaio 1930, pag. 1.

38 Pietro Scoppola, *Un cattolico a modo suo,* Brescia, Morcelliana, 2008, pag. 92.

sono altro che il sentire profondo e genuino dell'uomo. Ci troveremo di nuovo vittime delle due bestie dell'Apocalisse, in una schiavitù disumanizzante. La pedagogia di Pio Parisi richiama la lezione di Jaques Maritain: «la democrazia, se vuol entrare nel prossimo momento storico con sufficiente intelligenza e vitalità, non potrà ignorare la religione, come fece la società borghese del XIX secolo, al tempo individualista e neutra; e che tale democrazia rinnovata e personalista sarà di tipo pluralistico. […] Una democrazia autentica implica il consenso degli spiriti e delle volontà su ciò che concerne le basi della vita comune; […] *essa deve creare all'interno di se stessa un credo umano comune, il credo della libertà*»[39]. Nel «colĕre urbem», pazientemente e testardamente atteso e preparato da Pio Parisi, la democrazia non è semplice conta delle espressioni di voto. La testimonianza del padre gesuita mette in guardia dal privare il diritto dello *pneuma*[40] della coscienza che va a muovere il mantice della democrazia. Lo spirito e lo spirito della legge, la voce dell'uomo e la voce della legge: rispetto a l'*esprit de la loi* e la *bouche de la loi* di ascendenza montesquieuiana assistono all'eterogenesi dei fini e dei significati verso la legge della giustizia.

La sovranità popolare non tradisce se stessa se coglie nelle «forme» e nei «limiti» della Costituzione le possibilità di «una autonoma capacità di partecipazione e di cambiamento fino a creare, in alcuni casi, nuova istituzionalità»[41]. Parisi pensava al tribunale dei diritti del malato a proposito di «nuova istituzionalità». Molti altri casi potrebbero essere citati a conferma della vitalità del principio pluralista proclamato dall'articolo 2 della Costituzione. Un esempio emblematico, per apprezzare i frutti della partecipazione demo-

[39] Jacques Maritain, *L'uomo e lo Stato,* Milano, Vita e Pensiero, 1975, pag. 130-131. *I corsivi sono di Maritain.*

[40] Antonio Pitta, *Giustizia, fede e legge nella lettera ai Romani,* in Nicolò Lipari, Antonio Pitta, *La giustizia, Bibbia e giurisprudenza in dialogo,* cit., pag. 67.

[41] Pio Parisi, *Mistero e coscienza politica,* cit., pag. 127.

cratica auspicata da Pio Parisi, per vedere quanto sia progredita in questi anni la «nuova istituzionalità», può essere dato dal riconoscimento, da parte della recente giurisprudenza amministrativa, del rilievo degli interessi diffusi, la tradizionale «cenerentola» delle posizioni giuridiche soggettive. Rileva il Consiglio di Stato la crescente «consapevolezza dell'esistenza di un diritto vivente che, secondo una linea di progressivo innalzamento della tutela, ha dato protezione giuridica ad interessi sostanziali diffusi (ossia condivisi e non esclusivi), riconoscendone il rilievo per il tramite di un ente esponenziale che ne assume statutariamente e non occasionalmente la rappresentanza»[42]. I richiami al «diritto vivente», all'«ente esponenziale», alla «rappresentanza» costituiscono l'ordito della «nuova istituzionalità» di Pio Parisi. Nel suo farsi rete sociale attraverso il diritto e nel fare del diritto il collante della cultura della democrazia, la coscienza diviene promotrice e garanzia del bene comune. L'universo sociale, incrociato e accolto da Pio Parisi nel suo ministero, trova così una straordinaria occasione di partecipare al «colĕre urbem». Non vanno separati dogma e storia, perché fede e umanità dialogano e si interrogano reciprocamente. Il potere non va tradotto in un redivivo paganesimo[43], ma, senza confusione, né separazione, ciascuna sensibilità e ciascuna ascendenza possono ritrovare insieme nella cultura quel «colĕre urbem» che non si limita a tollerare, ma cerca di rispettare il culto nella sua dimensione individuale e comunitaria. Il punto di partenza e finale e, ancora prima, il punto di congiunzione di fede e laicità gentile è la lezione di Alfonso Maria de' Liguori: la condizione di ogni moralità è la libertà.

[42] Consiglio di Stato, Adunanza plenaria, sentenza 20 febbraio 2020, n. 6.

[43] Si fa riferimento al riguardo a due articoli di Franco Cardini su «Avvenire»: *Che cosa vuole dire davvero "pagano"?* (giovedì 27 agosto 2026) e *Quei pagani resistenti all'avanzata cristiana* (giovedì 3 settembre 2026); nonché all'intervento di Maurizio Bettini *Istruzioni per l'uso del divino* in «Repubblica - Robinson» di domenica 10 maggio 2026.

LA COSCIENZA POLITICA

ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI PIO PARISI

FRANCESCO VERDUCCI

C'è un significato nel titolo che abbiamo voluto per questo convegno: "La coscienza politica. Attualità del pensiero di Pio Parisi". È un richiamo al testo "La Coscienza politica" che Pio Parisi stampò 'pro manuscripto' nel 1975, che segna l'inizio di una ricerca e di un intervento nella politica che Pio condusse per tutta la sua esistenza con modalità assai originali, sempre in forma di ascolto e dialogo con numerosi interlocutori e compagni di viaggio, volutamente sempre lontano dai riflettori eppure capace di essere riferimento per tanti nella cultura politica del cattolicesimo post-conciliare.
Sono grato a tutti coloro che hanno contribuito a questo Convegno; molti hanno condiviso con Pio l'esperienza politica, intellettuale e religiosa, alcuni gli sono stati compagni e compagne nella sua esistenza. In particolare, desidero ringraziare i suoi familiari che sono qui oggi: Graziella Parisi, Mirella Parisi e Stefano Parisi. E, in rappresentanza di chi quotidianamente porta avanti il lavoro di diffusione dei suoi testi e del suo grande lascito, voglio ringraziare l'associazione "Pio Parisi" e l'associazione "Maurizio Polverari", nelle persone di Antonio Russodivito e Anna Maria Marzano Polverari. E naturalmente ringrazio i relatori, che si alterneranno nella scansione dei lavori. Prima però di addentrarci nel merito di questo incontro, desidero citare l'Ufficio Studi del Gruppo del Partito Democratico in Senato, nella persona di Andrea Bianchi, e Radio Immagina, che sta trasmettendo in diretta i lavori.
Penso sia importante dire subito le ragioni di questo convegno. Queste ragioni stanno nella volontà che non si perda, nella cultura

politica italiana, una traccia di pensiero straordinariamente innovativa e feconda, che Pio Parisi ha incarnato in un dialogo incessante e critico – talvolta aspro e duro – con il cattolicesimo sociale e democratico; e ancora prima nell'esigenza – potremmo dire nell'assillo – per Pio Parisi dell'impegno politico come fulcro della vita cristiana: una categoria dell'impegno politico che, oggi, nel mondo e nel contesto che viviamo, può apparire molto lontana e difficile da decifrare. Eppure, credo sia quanto mai necessaria per ricostruire un filo conduttore. Se dovessimo riassumere il pensiero di Pio Parisi, potremmo dire – e lo faccio appoggiandomi alle parole di altri che hanno scritto su di lui – che l'obiettivo della sua riflessione e del suo 'intervento' sia rifondare sul Vangelo il concetto di politica. E, solo a dirlo così, nella sua apparente semplicità, c'è in questo proposito qualcosa di enorme. Pronunciare tale proposito oggi – nel tempo che viviamo – dà quasi un senso di vertigine. Rileggendo alcuni suoi scritti in preparazione di questo convegno, ho provato questa stessa forma di ebrezza, di suggestione vertiginosa. Così come nel ripercorrere la sua esistenza, nello scandagliare le sue carte, le sue innumerevoli riflessioni, le scelte e il fluire che hanno scandito il senso della vita di Pio Parisi. È impossibile scindere la sua riflessione dalla sua vita vissuta: la scelta di vivere il Vangelo, la scelta di vivere in povertà e in gratuità, la scelta di condividere la propria esistenza, dopo aver terminato l'esperienza come responsabile della Cappella della Città Universitaria della Sapienza, con studenti fuori sede. Una scelta, potremmo dire, elettiva, meditata, su cui ha scritto molto: vivere con studenti fuori sede provenienti tutti da situazioni molto complicate dal punto di vista esistenziale e sociale, da famiglie e territori svantaggiati. In questa scelta c'è sicuramente un punto politico. Nei tanti anni dell'esperienza degli 'appartamenti' – quarantacinque anni – sono stati centinaia gli studenti e le studentesse di umili origini che in quegli alloggi hanno abitato, discusso e vissuto, nella enclave di palazzi popolari tra Tiburtina e Pietralata, in quella che per lungo tempo è stata una borgata aspra e dura, periferia della periferia di Roma. Una scelta di vita, esistenziale, antropologica. Una scelta di vita comunitaria, rivolta all'impegno nella società. Un

nucleo di ricerca sociale e politica e di pensiero collettivo, fondato e cementato – prima di tutto il resto – sullo scambio delle esperienze di vita, e quindi sulle condizioni materiali e reali come base per la maturazione di una coscienza politica. Una scelta di condivisione che, per Pio Parisi, ha sempre avuto, sia nella temperie febbrile degli anni Sessanta e Settanta, sia nel ripiegamento della società nei decenni successivi, un fortissimo valore di scambio, di riflessione e di intervento comune sulla società e sul mondo circostante. Di stimolo ad esserci, a far sentire la propria esistenza.

C'è una sua pagina bella e toccante – tra le tante – in cui Pio esorta tutti all'impegno di parlare, di intervenire, di dire la propria, di mettersi in gioco: non fermarsi al solo insegnamento dell'ascoltare. Un impegno interamente calato nella dimensione dell'urgenza delle problematiche sociali, dentro l'etica del servizio. Per molti, quell'esperienza di vita comunitaria e di impegno ha rappresentato un tratto distintivo della propria formazione culturale e intellettuale. Il pensiero di Pio Parisi ha incrociato e alimentato diverse generazioni politiche. Un pensiero sempre critico, inquieto, arrovellato da una tensione continua, senza compiacimenti. Penso che la testimonianza di Pio Parisi stia –innanzitutto– nello sforzo totale della propria intelligenza e del proprio animo, rivolto alla ricerca della verità. E la verità alla quale ha rivolto incessantemente il proprio sguardo, sempre energico, sempre fattivo, sempre fiducioso – lo sappiamo noi che lo abbiamo conosciuto – è quella rivelata nella Scrittura del Vangelo. La sua testimonianza di vita e di pensiero è intimamente e indissolubilmente testimonianza di fede. Innanzitutto, la scelta di vivere in povertà, in ascolto degli altri, nel discernimento dell'esperienza della mancanza e dell'insufficienza individuale, e quindi nel bisogno degli altri, in particolare – ed è il tema costitutivo del suo pensiero – 'dei piccoli e dei poveri'. Qui c'è la questione politica essenziale: fare proprio il punto di vista di una parte sociale. C'è un passo del Vangelo di Luca che Pio Parisi richiama spesso, dove si dice: "Hai nascosto queste cose

ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli". Nell'esperienza di vita e nelle frequentazioni quotidiane, Pio Parisi ha testimoniato con ogni energia l'ascolto degli ultimi come ricerca della verità. C'è un suo testo che s'intitola "Appello ai piccoli e ai poveri", nel quale scrive: "La politica è oggi estremamente povera di conoscenza della società". È uno scritto che risale ormai ad anni lontani e differenti, ma che preconizza con nitidezza la mutazione in corso: un'affermazione che oggi si dimostra ancora più vera.

"Viviamo in una società sofferta, ma non per questo scoraggiata, impegnata a cercare vie nuove di risposta a problemi sempre più gravi. Ci rivolgiamo ai piccoli e ai poveri, qualunque sia il tipo di potere che li escluda – politico, economico, culturale, religioso, familiare". Ho sempre pensato che questo sia il punto fondamentale della riflessione che Pio Parisi conduce, sin dagli anni Sessanta, sul rapporto tra fede e politica. Questo percorso culmina negli anni Novanta con i seminari nazionali delle ACLI – presso le quali Parisi fu assistente spirituale dal 1976 al 1999, indicato dalla Conferenza Episcopale Italiana. Quei seminari, con una scelta fortissima ed evocativa, si intitolano "Convertirsi al Vangelo: vie nuove per la politica". Ancora una volta, l'ascolto come categoria politica. E qui, certamente, c'è una risposta quanto mai attuale nel tempo che oggi viviamo, di fronte alla crisi di legittimazione e di rappresentanza della politica e dei soggetti politici, che sono sempre più vulnerabili e scarnificati, in una società essa stessa sempre più desertificata e scarnificata. La torsione leaderistica dei partiti ha aggravato questa deriva, in un meccanismo neo-notabilare sempre più incentrato sul potere personale. Su questo si innesta uno dei passaggi principali della riflessione di Pio Parisi, quello legato al problema del 'potere': la critica della politica come ricerca e gestione del potere. In questo sta per Pio Parisi una deriva e una distorsione del Vangelo. Noi potremmo aggiungere: qui sta una deriva e una distorsione molto pericolosa per la democrazia. Molte volte, molte discussioni si sono animate su questo snodo. Un punto di frizione molto forte sia con la cultura di estrazione marxista sia soprattutto con la deriva 'secolare' clericale. Da una parte il potere,

dall'altra la 'coscienza politica' della necessità della democrazia come dimensione collettiva, partecipazione capace di vitalizzare e reinventare i soggetti politici, per rigenerarli, per costruire società con la politica, per dare protagonismo a chi ha bisogno non solo di protezione ma – prima ancora e soprattutto – di emancipazione.

Sta qui, in questo nodo, una lezione quanto mai urgente e attuale. Nel tempo di oggi, in cui nuove domande e nuovi bisogni della società non trovano rappresentanza, in cui la crisi politica e la crisi sociale sono sempre più collegate e spesso si avvitano in un ribellismo senza sbocco, aggravato dal finto protagonismo dei social media e dei social network, la democrazia per vivere ha bisogno di una forte e diffusa partecipazione, alimentata da una forte e diffusa consapevolezza e da una forte e diffusa coscienza politica. Per questo penso che il titolo di questo convegno sia giusto, ispirato al libro-manifesto di Pio Parisi. C'è un passaggio in particolare, che voglio qui riportare: "Sento di dover affermare, innanzitutto, il bisogno di una politica. Come la politica deve essere rivolta alla maturazione della coscienza, così la coscienza trova la sua piena maturità nella politica". Quando la politica si impegna per la formazione della coscienza politica, allora può nascere una soggettività nuova, duratura, capace di cambiamento, capace di stare in piedi e di non piegarsi. Viceversa, in assenza di questa consapevolezza, resta sul terreno solo ripiegamento personale e collettivo: è la democrazia a non andare avanti, ad essere tradita e a tradire sé stessa. Rimangono solo frammenti di individualismo, di egoismo, di risentimento senza né ragione né passione, che rischiano di far precipitare le nostre democrazie.

Ecco perchè – per tutte queste ragioni – penso che questo convegno sia necessario. Perché il pensiero di Pio Parisi é quanto mai necessario, attuale, urgente. Rivolto alle nuove generazioni, alle nuove coscienze, per fare in modo che si riapproprino del proprio protagonismo, che scelgano di esserci, che decidano di impegnarsi, di entrare nell'Agorà e di cambiarla, di rivoluzionarla, sapendo fare di questo pensiero – del pensiero rivolto alla maturazione di una coscienza politica – una lezione di vita personale e collettiva.

GIORGIO MARCELLO

1. Introduzione

"Che c'entra Pio con la politica?". Se lo chiede Pino Trotta, più di venti anni fa, nel commentare un testo di Pio Parisi dal titolo "La ricerca di Dio e la politica". E poi aggiunge: "Quando si parla di queste cose saltano subito alla mente altre figure, magari di gesuiti, che si sono da sempre occupati di questo; ma salta alla mente anche subito la distanza di quelle esperienze, tutte, dalla sua. Una distanza incolmabile" (Trotta). Ciò che rende unica l'esperienza di Pio Parisi sta nel fatto che, secondo Trotta, essa "si colloca oltre il paradigma su cui si è formata la cultura politica dei cattolici: la distinzione maritainiana tra fede e politica, quella distinzione che fondava la laicità della politica" (ibidem). L'esperienza di Pio Parisi non è comprensibile all'interno di questo paradigma. La fede e l'impegno dei cristiani nel mondo gli appaiono come i due capi di una fune spezzata, che occorre invece riannodare intenzionalmente. In questa prospettiva, individua il terreno di incontro tra la ricerca di Dio e l'interesse per la politica nella coscienza politica, come coscienza *agitata* dall'ascolto della Parola.

2. Lo spirito e le strutture

Pio Parisi ne parla in modo organico in un libro scritto nel 1975, che ha come titolo proprio *La coscienza politica*. Nel testo egli evi-

denza il bisogno urgente di una "politica rivolta alla formazione della coscienza politica". Anni dopo, così spiega in che modo fosse arrivato a questa formula: *mi ero da tempo accorto che quando si discuteva di problemi sociali e politici, specialmente fra cristiani, c'era sempre qualcuno che diceva che il vero problema era quello di cambiare le strutture economiche e sociali, e che tutto il resto si sarebbe aggiustato di conseguenza. Altri invece dicevano che era tutta una questione di onestà e di formazione: uomini coscienziosi e preparati avrebbero risolto tutti i problemi. (…) Così mi misi a riflettere sul rapporto fra le strutture della vita sociale e le coscienze, che pensavo di poter chiamare spirito"* (Parisi, pp. 23-24). Il tema di fondo del saggio è il rifiuto della separazione tra spirito e strutture, ispirato dalla lettura di alcune pagine della *Critica dell'economia politica* di Marx, quelle in cui si affronta il tema dell'alienazione della coscienza nella società dominata dal capitale, dal danaro, dalle merci. Per Pio Parisi, si tratta di una questione che non può non interrogare i cristiani. Da qui la necessità di capire come si potesse favorire la formazione di una coscienza politica che non fosse il prodotto delle strutture stesse. Passando anche attraverso Marx, egli mette a fuoco la necessità di superare la contrapposizione tra l'azione rivolta allo spirito e quella rivolta alle strutture, avendo chiare due cose: il primato delle coscienze e, insieme, la necessità delle strutture. Tutto questo, nella convinzione che se l'azione sulle coscienze è la causa della crescita della società, non si può fare a meno di cambiare le strutture. Chi fa politica tende ad occuparsi del cambiamento delle strutture, dimenticandosi del primato delle coscienze. Da qui, l'urgenza di una conversione della politica, in modo che essa sia rivolta alla crescita delle coscienze. La coscienza politica matura si esprime dunque attraverso l'esercizio personale e collettivo di un discernimento continuo della tensione ineliminabile tra spirito e strutture, da portare avanti a tutti i livelli della vita collettiva. Lo spirito ha bisogno delle strutture per manifestarsi storicamente e per durare nel tempo; sembra altrettanto innegabile che qualsiasi

struttura, raggiunto un certo livello di complessità organizzativa, tende a cristallizzarsi e a soffocare lo spirito che l'ha generata. Si tratta di un esercizio da fare nelle situazioni concrete, con riferimento ai diversi contesti istituzionali in cui si è calati, allo scopo di indicare alle istituzioni il senso della loro vocazione primaria, che è quello di favorire e non di comprimere la vita. Dalla qualità di questo impegno deriva la possibilità di offrire un contributo alla tessitura di forme di convivenza aperte al riconoscimento e alla valorizzazione della fraternità.

3. Il superamento della politica come esercizio del potere e la cattedra dei piccoli e dei poveri

Negli anni successivi, la ricerca di P.P. conosce sviluppi ulteriori. Ripensando anni dopo al suo testo del 1975, egli dice di condividerne i contenuti solo in parte, spiegando che "ero allora molto ottimista nei confronti del potere e dei potenti di questo mondo. La mia riflessione partiva dalla fede, e da una qualche esperienza del mistero di Dio, ma non era abbastanza sostenuta dall'ascolto della Parola. Di conseguenza, non mi ero ancora aperto a sufficienza alla rivelazione della centralità dei piccoli nel piano di Dio" (P. Parisi, *La ricerca*…). Questa apertura caratterizza le tappe seguenti del suo itinerario, lungo il quale individua sempre più chiaramente nell'ascolto della Parola e del grido dei poveri le dimensioni costitutive di una coscienza politica matura. L'esperienza di questo duplice ascolto consente di comprendere che la politica non può ridursi ad attività finalizzata alla ricerca e alla gestione del potere. In uno dei tanti testi scritti sull'argomento, dal titolo *Preghiera, povertà e politica*, egli così scrive: "*vengo subito a quello che mi sembra il nodo del problema. È diffusa tra i cristiani la convinzione che la carità ci spinga all'impegno politico e che questo consista nella ricerca e nella gestione del potere. Si ripete spesso l'affermazione di*

Paolo VI che la politica è una forma eccellente della carità. Ma il Signore salva il mondo proprio attraverso il non potere. E allora bisogna correggere e dire che il cristiano non è chiamato a fare politica se non in casi eccezionali, per breve durata, mai come professione (vedi Dossetti), o liberarsi del senso corrente di politica = gestione di potere, e rifondare il termine sulla parola di Dio che, a partire dalla città di Caino, ci rivela Dio impegnato a ricostruire rapporti fraterni verso la Gerusalemme celeste". Interessante il riferimento a Dossetti. Per quest'ultimo, "la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall'altra servizio; da una parte è potenza, dall'altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci" (Trotta). Le conclusioni a cui approda Pio Parisi sono diverse. La politica per un cristiano non ha nulla a che fare con il potere. Si tratta di uscire dalla sua natura ambivalente e fondarla, invece, sulla Parola. Sempre alla luce della Parola, è possibile individuare alcune vie nuove per l'annuncio del Vangelo nell'impegno sociale e politico: l'umiltà, la minorità, la gratuità e – soprattutto – la compassione. Quest'ultimo termine indica l'amore con cui Dio ama ogni creatura, facendosi carico della sua insufficienza e miseria, coinvolgendosi pienamente nelle sue gioie e nei suoi dolori. La compassione può essere una via per cominciare una esperienza politica nuova, che abilita a cogliere i riflessi del volto di Dio sul volto di ogni uomo e, in particolare, a radicarsi nelle periferie della città, riconoscendo nelle vite scartate le fondamenta nascoste della polis. Gesù ha realizzato il suo servizio assumendo la condizione di servo e facendosi obbediente fino alla morte di croce (cfr. Fil. 2,8). Proprio in questo, ricorda Pio Parisi, consiste la novità cristiana per la società e per la politica: "*servire nella povertà, nella debolezza, nella minorità, nel cammino della Croce. Questo è il rapporto che la Chiesa è chiamata a vivere con il mondo: un sale che si scioglie, un lievito che continuamente scompare, una identità che si realizza nel dono totale di sé, una vita che si salva quando si perde, una visibilità che si realizza*

scomparendo, un grano che se non muore non porta frutto (...). I credenti sono chiamati a scoprire il valore politico della compassione e ad assecondarne il movimento (...). Già Caino aveva inventato la città per vivere insieme senza più incontrare il fratello, senza dover compatire. il servizio cristiano della politica è quello di riconoscere, assecondare, promuovere e organizzare la compassione. L'azione politica che nasce dalla compassione si applica a cambiare lo spirito e le strutture e si libera progressivamente dalla seduzione del potere, del successo e della carriera, per servire come il Signore". La vicinanza ai fragili, il valore magisteriale della loro condizione, consente di discernere i diversi significati che le forme della povertà possono assumere. Se la povertà viene intesa come ingiustizia – locale e globale – essa va combattuta. La povertà è però anche un luogo teologico. In questo senso, ad essa occorre continuamente convertirsi. Si diventa poveri soltanto a scuola dei poveri. Questi ultimi sono depositari delle risorse di cui la convivenza umana ha più bisogno. Se la politica è infatti sempre più un tragico gioco di potere, gli invisibili sono in grado di capire che il problema di fondo del potere non è quello di cambiarne i titolari e i meccanismi, ma di sminuirne l'importanza. La coscienza politica si esprime pertanto anche nell'impegno a riconoscere questa cattedra e a sostenersi nella fatica di restare poveri. A questo riguardo, si consideri che i caratteri della crisi ecologica e ambientale odierne autorizzano ad affermare che non può esserci prospettiva di autentico sviluppo umano, forse non può esserci la possibilità di riprodursi per la vita umana sul pianeta, senza un movimento di radicale conversione ad uno stile di vita sobrio ed essenziale, superando l'attuale modello economico poggiato sul consumo compulsivo di beni e risorse.

4. La laicità e la pace

Il termine laicità è quello che, per Pio Parisi, meglio sintetizza i contenuti della ricerca di nuove strade per la testimonianza del Vangelo nell'esperienza sociale e politica. Il termine viene utilizzato non per individuare una componente del popolo di Dio, e neanche per segnalare la distinzione tra il piano della fede e quello dell'impegno nella storia, ma per indicare l'esperienza personale e comunitaria di radicamento nell'ascolto della Parola e del grido dei poveri. Tale ascolto è profetico. La profezia non è una predica sulla parola, ma è invece parola ascoltata, assimilata e vissuta. L'ascolto maturo della parola non separa dal mondo; al contrario, radica nel cuore delle sue tensioni, delle sue contraddizioni, esigendo l'assunzione di responsabilità concrete, soprattutto nei confronti dei più vulnerabili. Vivere la laicità, spiega Pio Parisi, vuol dire ricercare il volto di Dio, coinvolgendosi pienamente in tutte le pieghe, anche le più oscure, della storia umana. Il cammino della laicità, come ascolto del Vangelo e assunzione di precise responsabilità, non offre un riparo rispetto all'esperienza dolorosa dell'esilio, della frammentazione delle coscienze, della comunità, della società, della cultura. Tale cammino è possibile, pertanto, solo se sorretto dalla speranza che anche nei negativi delle vicende personali e sociali, il Signore è presente e operante secondo un disegno di riconciliazione, della quale la Chiesa corpo di Cristo è, nella storia, il segno e lo strumento visibile. Dell'itinerario sulla laicità, la pace rappresenta l'approdo ultimo. Essa non consiste nell'assenza di guerra, ma nel ritrovare nel mistero pasquale il senso ultimo della storia, alla luce del quale si prende coscienza dell'assurdità di ogni guerra: "*mentre sembra che tutta l'umanità si sta convincendo che l'unico intervento efficace per determinare il cammino della storia sia quello delle armi che uccidono i corpi e costringono gli spiriti, la fede nel mistero pasquale ci farà scoprire che l'intervento più efficace e decisivo, in tutte le situazioni, è quello di ricercare la propria e altrui*

conversione. […] Ciò che seduce gli uomini non solo è il potere delle armi ma qualunque altra forma di potere: politico, economico, culturale, religioso. E con il potere la forza. Il mistero pasquale che celebriamo nella Messa ci svela la salvezza che viene dal non potere [...]. La potenza del non potere, la forza della debolezza, sono rivelazioni che si radicano profondamente nel mistero pasquale (L'apocalisse nel deserto)".
La lezione di Pio Parisi, tanto preziosa quanto inascoltata, è espressione di una lettura contemplativa delle cose di questo mondo. Da un certo momento in poi, essa è fortemente ancorata al dato biblico, ed è comunicata con un linguaggio nuovo, impegnativo, che mette in discussione gli schemi rigidi – veri e propri blocchi culturali – entro i quali abitualmente si costruiscono i discorsi relativi all'impegno sociale e politico. Da qui, l'urgenza di riprenderla e riproporla a noi stessi e ad altri compagni di percorso.

CLAUDIO SARDO

La Croce e la storia: se la laicità diventa luogo di profezia

Ci sono persone che risultano invisibili ai radar della celebrità, eppure sono capaci di esprimere un carisma, di elaborare pensiero, di essere punto di riferimento per persone, comunità, movimenti. Pio Parisi era così. Quasi invisibile, secondo gli standard correnti del dibattito pubblico, eppure presente dove si annodano le reti di relazioni e di dialogo. Una personalità significativa e autorevole, che ha lasciato tracce importanti non soltanto negli amici che frequentava, ma nella società e nella comunità ecclesiale. Ho conosciuto Pio alle ACLI quando le ACLI, senza rinunciare a loro stesse, cercavano di uscire dalla stagione della grave incomprensione con la Chiesa. Era la fine degli anni Settanta. Padre Parisi interveniva nelle riunioni interne e negli incontri pubblici sempre con un suo stile, una sua sintassi, che sfidava, talvolta implicitamente contestava, le griglie della mediazione politica e culturale a cui le ACLI erano abituate nel rapporto con la Dc, con le altre forze politiche, con i sindacati, con la stessa Gerarchia. Nel 1983 Domenico Rosati mi affidò la responsabilità del settimanale *Azione sociale*. Con Parisi i colloqui si fecero più frequenti. A sorpresa, senza preavviso, portava i suoi articoli alla rivista perché fossero pubblicati: erano riflessioni poco giornalistiche ma molto attente alla dimensione spirituale, umana, evangelica. Scritti che pure incrociavano i grandi eventi civili – ricordo il lungo saggio sui funerali di Berlinguer, intorno a un duplice perno: il volto e il popolo – e che però lasciavano in disparte ciò che era centrale nel confronto po-

litico. Alle ACLI pose da subito una domanda, che scaturiva dalla sua esperienza (e dalla sua coscienza): cos'è l'ispirazione cristiana senza una autentica vita cristiana capace di alimentare comportamenti, scelte, idee? Pareva una questione semplice, per come era posta. Invece era tremendamente complicata. Pio Parisi fu molto bene accolto alle ACLI quando venne designato come accompagnatore spirituale del movimento. Un accompagnatore che si preoccupa della vita cristiana non potrà che essere rispettoso dell'autonomia e della libertà con le quali le ACLI compiranno le proprie scelte politiche e sociali. Del resto, era stata proprio l'ispirazione cristiana, e cioè l'interpretazione della dottrina sociale e delle vicende storiche dei cattolici democratici, il terreno del conflitto degli anni Settanta e della frattura intervenuta con la Gerarchia (e con alcuni assistenti ecclesiastici). Strette tra fedeltà e autonomia, tra ortodossia e dissenso, le ACLI rischiavano di essere stritolate. Con la loro ispirazione cristiana disconosciuta e messa all'indice. La domanda di Pio Parisi, tuttavia, ingarbugliava il nodo anziché scioglierlo. Nessun dubbio che Pio fosse rispettoso dell'autonomia aclista, e che simpatizzasse pure per gli orientamenti delle ACLI. Il problema è che quella "vita cristiana" non era un rifugio, né uno schermo protettivo. Era una domanda che scavava nel profondo, chiedendo coerenze nelle scelte personali di vita, persino più radicali delle scelte politiche compiute in casa aclista con la fine del collateralismo. Era l'affermazione di un principio di non appagamento o, se si vuole, di non accomodamento. Era – mi sia consentita la semplificazione – una contestazione tutt'altro che "moderata" sul piano politico, una richiesta di condivisione della povertà sul piano personale, una pretesa di autenticità evangelica sul piano della fede. Aspetti che negli anni della burrasca erano rimasti fuori dal contenzioso tra le ACLI e la Gerarchia. Un contenzioso, di fatto, concentrato sulla questione iper-politica della rottura dell'unità partitica dei cattolici. Ho ritrovato negli annali di *Azione sociale* un articolo di Pio del 1984: "La Parola ci rivela

che la potenza e la sapienza di Dio salvano il mondo entrando in esso con la follia della Croce, con la debolezza dei piccoli, dei poveri di spirito, dei puri di cuore che comprendono ciò che gli intelligenti, i sapienti di questo mondo non possono comprendere se non si fanno anche loro piccoli e stolti. Mi domando: l'intelligenza cattolica ha compreso questo nucleo profondo del messaggio evangelico? Oppure la riflessione culturale dei cattolici (…) costruisce un edificio che si illude di essere sufficiente, quasi una torre di Babele, che rivendica l'autonomia dell'uomo nei confronti di Dio". La follia della Croce. La sapienza dei piccoli e dei poveri. Il Vangelo che non può mai ridursi a ideologia, a cultura, a morale, per quanto l'ideologia, la cultura, la morale si rendano congeniali, addirittura essenziali, alle esigenze cattoliche del momento e del luogo. Babele contro Gerusalemme, avrebbe sintetizzato Pino Trotta, sempre in grande sintonia con Pio. Non si tratta ovviamente di giustapporre la città dell'uomo alla città di Dio, ma di dare alla città dell'uomo un senso che da sola rischia di consumare, un domani che il presente rischia di bruciare, una fraternità che le vicende della storia possono spezzare fino a renderla quasi impossibile. Lo sperimentiamo in questi giorni in cui stiamo precipitando nella spirale di un conflitto catastrofico, con il linguaggio di guerra che travolge ogni cosa: e fa scandalo persino la croce tenuta insieme da una donna russa e una donna ucraina… Chi terrà vive la parola pace, la parola speranza, la parola riconciliazione, la parola misericordia? Ci sono frangenti in cui il realismo politico pretende di chiudere lo spazio anche al pensiero… In Pio Parisi il primato del Vangelo, e dunque la coerenza della vita cristiana, comporta proprio una relativizzazione del potere politico. Quello del potere è un tema molto forte in Pio. Riprendo una riflessione che Franco Passuello ha svolto, con grande profondità, in un recente convegno su Parisi promosso dalla ACLI: Pio metteva in guardia anche dalla seduzione del "potere buono", quello esercitato a fin di bene e legittimato dagli ordinamenti democratici. Senza una riserva critica

sul potere rischia di essere strumentalizzata la politica stessa, persino l'ideale più coinvolgente (e, a ben vedere, questa strumentalizzazione è un tratto comune di ciò che chiamiamo populismo e antipolitica). La critica del potere custodisce anche una riserva di escatologia. Difende il pensiero libero. Difende il terreno per cercare ancora, per "andare oltre", per costruire una via nuova, di giustizia, quando questa sembra preclusa dalle forze in campo, quando tutto spinge a considerarla al momento impossibile, impraticabile. Pino Stancari, in quello stesso convegno, parlò di profezia e istituzioni. Lesse un brano del primo libro di Samuele. Il popolo era stanco, spaesato, chiedeva un re. Samuele temeva di essere messo in disparte, temeva che il primato stesso di Dio venisse offuscato. Ma Dio impose a Samuele: dai loro un re! Coincidenza e separazione tra potere temporale e potere spirituale hanno segnato il cammino di secoli di storia europea, generando non poco di ciò che indichiamo come la nostra civiltà. Nella separazione ora acquisita troviamo il riconoscimento di una reciproca autonomia e sovranità tra Chiesa e Stato, troviamo l'affermazione di un primato del temporale nell'ordine che gli è proprio, quello degli uomini, della loro organizzazione, della loro vita sociale. Un primato che ha a che fare con le libertà, che legittima i diritti inviolabili e universali. Ma nella separazione c'è qualcosa di più di un confine presidiato dalle Costituzioni e dal diritto: c'è una distinzione di piani, non semplicemente di ambiti. Il "date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è Dio" sollecita la Chiesa a un sano arretramento da ciò che non le compete. Ma il tributo a Cesare costituisce anche la più forte negazione di ogni idolatria, di ogni assoluto che può nascere nella dimensione temporale per assoggettare la volontà e la libertà degli uomini, per negarne l'uguaglianza e dunque la fraternità. A Cesare si dà il profano non il sacro, non ciò che appartiene al divino. L'ordinamento di cui il sovrano è espressione non può pretendere una proiezione trascendente. Non ha l'"oltre" dentro di sé. Ha invece un limite necessario. Le democrazie stesse, so-

vrani evoluti, sono sistemi di limiti. È collocata altrove quella riserva critica che consente all'umanità di ripensare continuamente sé stessa e di trovare risorse che possono ricomporre la storia della salvezza quando essa viene spezzata, interrotta, terremotata. Questo altrove è la coscienza delle donne e degli uomini. Di tutti, credenti e non credenti, che possono trarre forza da una radice di trascendenza iscritta nella persona, in ogni persona, e capace di trasmettersi nella comunità. Papa Francesco parlando di recente della guerra in Ucraina ha citato uno straordinario discorso del cardinale Carlo Maria Martini, pronunciato per la festa di Sant'Ambrogio del 2001, poche settimane dopo l'attentato alle Torri Gemelle. Martini prese spunto da un passo del vangelo di Luca, in cui vennero poste a Gesù domande su una strage di galilei perpetrata da Pilato e sul crollo della torre di Siloe, che pure uccise molti uomini. Chi poneva le domande voleva mettere Gesù in difficoltà esponendolo a giudizi di carattere politico, costringendolo a scegliere tra alternative secche e a compromettersi indicando un colpevole. Gesù invece si sottrasse: "Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Martini sviluppa le sue riflessioni con una intensità e una bellezza difficilmente avvicinabili. Azzardo soltanto una conclusione parziale: i credenti possono trovarsi talvolta davanti a situazioni complesse nelle quali è difficile separare il male dal bene, a obiettivi giusti ma nei fatti irraggiungibili, a mali minori da accettare per senso di responsabilità, a verità contrapposte destinate ad elidersi almeno parzialmente. In questi casi, che poi sono prevalenti nella vita, i credenti devono seguire la loro coscienza di uomini liberi e responsabili, però sono chiamati, sempre, a riprendere in mano il Vangelo, a rileggerlo, a portarlo nella loro quotidianità, a discernere non trascurando mai quella domanda che più scomoda non potrebbe essere: cosa farebbe, cosa direbbe Gesù il Cristo al mio posto? Una domanda che Pio si ripeteva spesso. Ho potuto rileggere, grazie a Emiliano Manfredonia, un lungo appunto che Parisi scrisse quando scoppiò la prima guerra del Golfo. Era tormentato

come lo siamo noi oggi: dopo un'aggressione inaccettabile è impossibile essere equidistanti o indifferenti, ma la guerra resta una follia e la pace un dovere umano, cristiano. "Apocalisse nel deserto" si chiamava l'operazione militare contro l'Iraq di Saddam. Pio Parisi capovolse il significato di quelle parole per ritrovare le radici cristiane. L'Apocalisse – osservò – evoca la catastrofe, ma per noi è annuncio di speranza. L'Apocalisse è il Vangelo sulla storia, la certezza della vittoria dell'umanità in Gesù Cristo. Il deserto invece è la condizione in cui ci troviamo, il bisogno, l'incompiutezza, il limite, l'affanno. Dal deserto nasce l'Apocalisse. Dalla croce nasce la Speranza. Che supera l'orizzonte dell'umano, del sociale, del politico. E può restituire forza, pensiero, impegno anche all'umano, al sociale, al politico. Senza questa speranza "rivoluzionaria", rimasta sempre a fianco della storia e non riducibile alla dimensione temporale, forse non ci sarebbe la nostra civiltà. Paolo Prodi ha scritto che l'Occidente oggi è in crisi perché sta venendo a mancare proprio l'idea di rivoluzione. Intendeva cose simili a queste. Senza questa tensione, senza questa carica, rischia di vincere una omologazione passiva. La riflessione e la spiritualità di Pio Parisi hanno tanti punti di contatto con la sensibilità e il magistero di Papa Francesco. Sentendo parlare Bergoglio tornano alla mente tante parole di Pio: popolo, magistero dei piccoli, conversione al Vangelo, mistero Pasquale, misericordia, ogni uomo è mio fratello… Non so se e quando Parisi e Bergoglio si sono incontrati. Ma è come se si fossero frequentati. Li accomuna anzitutto quella domanda: cosa farebbe Gesù al mio posto? Il tema non è soltanto come aggiornare la dottrina, come reinterpretare gli orientamenti cattolici per rispondere meglio al nuovo che emerge. Temi che Pio comprendeva e rispettava, come li comprende e li rispetta il Papa. Si tratta dei temi che innervano la nostra storia personale e collettiva. Sono i temi del dialogo, del confronto, della contesa politica nei quali siamo immersi sin da giovani con tanta passione. Ma non sono la priorità della Chiesa. Alla Chiesa il Papa (e Pio Parisi)

chiede (chiedeva) anzitutto la conversione. Fare quello che avrebbe fatto Gesù, a costo di saltare mediazioni costruite nei secoli, quelle mediazioni che pure sono servite alla Chiesa stessa a radicare il proprio messaggio, a dire la sua nella storia dell'uomo, a farsi comprendere nel mondo. Il punto è che quelle mediazioni storicamente realizzate oggi appaiono, in molti casi, ragione di incomunicabilità con il mondo. Pio Parisi è stato un anticipatore. Era esigente con la sua Chiesa come lo era con sé stesso. Anche per questo, non di rado, ha pagato con la solitudine e la sofferenza. Tornando al dilemma iniziale vita cristiana/ispirazione cristiana, si può dunque comprendere quanto scomoda sia stata per le ACLI, per tutti noi, la radicalità di Parisi. Sulla mediazione, in fondo, sono costruiti la cultura cattolico-democratica e il cristianesimo sociale. Mediazione tra città dell'uomo e città di Dio, tra sacro e profano, tra assoluto e relativo, tra verità e parzialità, tra eternità e storia, tra forze sociali in contrasto tra loro, tra le lotte per l'uguaglianza e la comunione ecclesiale. Anche le ACLI hanno espresso, e lo fanno tuttora, una loro mediazione culturale. Una mediazione in parte diversa da quella di altri movimenti, con un più forte contenuto sociale ed egualitario, ma tutto sommato redatta nello stesso linguaggio. Ecco, Pio Parisi chiedeva di mettere sempre in discussione questa mediazione, invitando a non darla mai per scontata, a non considerarla una premessa intoccabile. Penso anche che Pio ne avvertisse anche un certo declino nella contemporaneità. La mediazione cristiana, la mediazione cattolico-democratica, sono andate in crisi nella società della disintermediazione. L'inculturazione cristiana ha fatto grande l'Occidente, gli ha dato anima e identità, ma cosa sarà domani l'Occidente? Cosa produrrà il rimescolamento e l'accelerazione del mondo? Fin dove la secolarizzazione rimpiazzerà i valori, riformulerà i diritti, trasformerà i modelli sociali? Tornare al Vangelo potrebbe essere non solo un'esigenza dello spirito, ma anche una necessità storica per preservare il nucleo della fede, il *kerigma* evangelico, da sconvolgimenti che

potrebbero rischiare di travolgere, insieme a un'idea di Occidente, anche la sua principale matrice, che è quella cristiana. Tornare al Vangelo per preservare il Vangelo da macerie, crolli, mutamenti che potrebbero generare inediti equilibri globali. La stessa laicità è frutto, uno dei più preziosi, della mediazione cristiana. La laicità è la libertà degli uomini riconosciuta da Dio. Laicità è il terreno dell'incontro, del dialogo, della responsabilità. Laicità è una finestra sempre aperta per cogliere i segni dei tempi e la libertà dello Spirito (che soffia dove vuole). Ho ritrovato un piccolo scritto di Pio Parisi su Karl Rahner, pubblicato su *Azione sociale* dopo la morte del grande teologo: "Padre Rahner – sono parole di Pio – ha scorto in tutti gli uomini la possibilità e la realtà di una conoscenza soprannaturale di Dio, e quindi di una risposta di fede e di amore, anche dove, ad un'attenzione più superficiale, sembra esserci la più totale assenza di ogni esperienza religiosa. Egli così ci aiuta anche a riconoscere Dio in tutti e ad amare tutto in Dio, trovando il fondamento ultimo di una laicità di cui la Chiesa e il mondo sono in affannosa e trepida ricerca". Laicità è luogo di profezia, ripeteva Pio Parisi. Confesso di non essere riuscito sempre a capire fino in fondo. Credo volesse dire che la profezia non possiamo mai possederla, ingabbiarla, sequestrarla. La sua ricerca costantemente spingeva a rinunciare alle certezze. E a pensare l'indicibile, a sperare l'impossibile. Trascendenza e laicità forse sono più vicine di quanto non sembrino: sarebbe bello continuare a discuterne (ora che riparte la Fondazione Achille Grandi, sarebbe bello che questo dialogo proseguisse anche lì). Certo, il cristiano ha sempre bisogno di ricostruire una mediazione con il mondo, con la società, con la storia. La lettera a Digneto è ancora lì, e resiste nonostante i duemila anni. Il cristiano invoca e cerca l'assoluto, ma non può vivere di un assoluto separato dal reale. Non può vivere nel concreto farsi della storia senza che la sua fede significhi qualcosa. Costruire una nuova mediazione, e dunque una presenza, rappresenta una sfida anche nei nostri giorni. Sapendo che l'unità politica dei cre-

denti che abbiamo conosciuto non c'è più e pare velleitario riprodurla in provetta. Sapendo che una unità culturale o sociale non avrebbe corpo se fosse limitata soltanto ad alcuni precetti morali. Sapendo anche che nella dispersione si rischia l'insignificanza. Ma tocca alla nostra coscienza discernere. Non è più il tempo per agire nella società protetti da un mandato ufficiale della Chiesa. Mentre riformulava le sue domande, Pio Parisi ha scelto di vivere, lui per primo, nella povertà, per farsi testimone, per rendere più autentica la ricerca comune. La radicalità evangelica di Pio interrogava la coscienza politica, da sempre uno dei suoi filoni di riflessione. Un filone mai abbandonato. "Se ogni uomo è mio fratello – ha scritto – io non sono solo. Ogni individualismo è messo in crisi e crolla". Una nuova mediazione, secondo Pio, va però costruita con materiali robusti: "Cristo è risorto a vita eterna, ha sconfitto la morte. È uno strappo al tessuto che ci tiene avvolti e incatenati. Anzi no, non è uno strappo, ma l'apertura alla vita, quello che ci fa uscire dalla globalizzazione dei poteri e ci introduce alla vita". La Chiesa, scrisse ancora Parisi su *Azione sociale* nel 1985, manifesta la sua carenza quando "pur partendo dalla fede … concepisce il proprio servizio al mondo sul piano morale, affinché esso possa ritrovare delle evidenze etiche condivise, dei valori comuni per rifondare la vita personale e sociale, frantumata in mille modi… Non c'è dubbio che la Chiesa deve andare incontro al mondo, ma il problema di fondo è proprio che il mondo ha bisogno di fede, di speranza e di carità molto più che di evidenze etiche... Se cerchiamo la nostra perfezione nella legge, compresa quella morale, rimaniamo necessariamente chiusi in noi stessi, nella nostra radicale insufficienza creaturale". Non ho una conclusione. Il messaggio più forte di questo convegno è che la ricerca e il dialogo devono continuare.

FRANCO PASSUELLO

Su un'altra lunghezza d'onda

La fede è laica e politica

La bella sintesi che ne ha fatto Giorgio conferma che il pensiero di padre Pio Parisi ha poco a che vedere con la politica che conosciamo: sta su un'altra lunghezza d'onda. Proprio per questo, però, è attuale. E lo è su due versanti: ecclesiale, perché è in forte sintonia con il magistero di papa Francesco; e politico, anche se argomentarlo richiede qualche considerazione in più. La fede cristiana è laica, ci dice Pio; di una laicità «a partire da Dio» che è «il fondamento della nostra libertà personale, dell'impegno a rispettare la libertà di tutti e a fare di tutto perché questa abbia gli spazi e gli aiuti necessari a crescere. Questa laicità teologale comporta una radicale universalità...» *(Per un catechismo della laicità,* pp. 18 e s.); è profezia sul mondo, è vocata a testimoniare una convivenza umana fondata sull'amore. La fede cristiana rifonda la città, ci mette in esodo da Babilonia e ci incammina verso Gerusalemme; dunque è politica, profondamente politica. Sono due affermazioni che fanno sussultare chi aderisce alle culture secolarizzate. Culture nate per porre fine a secoli di cristianità tutt'altro che virtuosa e precipitati in 100 anni di sanguinose guerre intra-cristiane. Noi sappiamo che la fede cristiana non si è mai esaurita nell'intreccio tra la croce e la spada. C'è un movimento della pietà cristiana che ha attraversato i secoli più bui e testimoniato luminose esperienze di santità. Padre Parisi, comunque, ha sempre avuto chiaro che quell'intreccio è figlio di una grave infedeltà al Vangelo. Più volte con lui, nelle ACLI e nel-

l'Associazione Polverari, abbiamo fatto discernimento sull'Apocalisse, cap. 13: il giudizio sulla commistione tra potere politico e potere religioso è inequivocabile. Lui è stato un critico severo anche della più recente stagione che ha cercato di affermare il cattolicesimo come religione civile, e ha visto le gerarchie ecclesiastiche proiettarsi direttamente in un negoziato politico. Pio era consapevole che, nel tempo dell'Attesa, l'umanità non può fare a meno dei poteri di questo mondo. Poteri che sono esposti alle alienazioni di un tempo che ancora «geme e soffre nelle doglie del parto» (Rm. 8). Ai cristiani, però, è chiesto di non farsi sedurre dalla logica di questi poteri. "Nella politica ma non di questa politica", si potrebbe dire parafrasando *A Diogneto*. Solo così ci è dato contrastare, per quanto possibile, l'uso distorto del potere e aprire spazi di resistenza e di bene. Sapendo che le nostre forze non bastano, che dobbiamo invocare il sostegno dello Spirito. Pio ci ha ricordato che il già e non ancora non cresce dentro le cisterne screpolate di Babilonia e di Roma e neppure soltanto in eremi remoti. Cresce negli interstizi e ai margini della città, nelle periferie degli umiliati e dei sofferenti. È qui, alla loro cattedra, che possiamo testimoniare con gioia il Vangelo, far crescere forme di vita comunitarie improntate alla fraternità, discernere il tanto bene che lo Spirito sta suscitando anche fuori di ogni recinto. Bene che la politica attuale stenta a riconoscere e con il quale intrattiene troppo spesso rapporti strumentali. Eppure, senza questa diffusa e quotidiana capacità di amare, le nostre società non potrebbero sussistere. Discernere, anticipare e promuovere nella città la pienezza del Tempo: questa, per il cristiano, è la vocazione alla politica. Una vocazione che può trovare eco in ogni essere umano perché tutte e tutti siamo parola vivente di Dio.

Quale laicità e quale impegno politico?

Non è facile accettare questa radicalità evangelica per il cattolicesimo democratico cresciuto nel paradigma dell'ispirazione cristiana

e della mediazione. La laicità della politica, per noi, è una conquista storica: ci ha affrancato dalle pretese clericali e ci ha reso credibili di fronte ad altre correnti culturali. Pio ha osservato che questa conquista, pur alimentata da buone ragioni, ha finito col separare l'agire politico di molti credenti dalla Parola di Dio. Lasciando spazio, aggiungo, a protagonismi esasperati e a degenerazioni. L'adesione acritica ad una laicità secolarizzata, del resto, si è rivelata autolesionista per altre culture politiche: ha condotto a separare la politica dagli ideali di bene e di giustizia che la ispiravano. Col risultato che ampi settori politici, anche progressisti, sono stati sedotti da un'ideologia che ha veicolato la colonizzazione della società e della politica da parte di poteri avversi, economici e mediatici. Pio Parisi, non ha mai voluto orientare le nostre scelte politiche. Ci ha chiesto di non restare cristiani tepidi (Ap. 3,14). Ci ha indicato un cammino di conversione e di minorità come passaggio obbligato per attingere la nostra dignità di figli di Dio. E in questo cammino abbiamo scoperto quale politica è in sintonia con la nostra fede. Non ha senso, per me cristiano, un protagonismo che contende ad altri la gestione del potere politico. Nel Moderno, lo sappiamo, il politico si è fondato sull'opposizione amico/nemico e sulla legittimazione della guerra tra nazioni. Quell'ostilità, figlia di un'antropologia pessimista, è stata considerata l'unica via per impedire la guerra di tutti contro tutti. Il compromesso politico tra democrazia e capitalismo raggiunto nello stato sociale europeo non ha modificato granché questa impronta dell'agire politico. Così oggi il conflitto tra grandi soggetti sociali e ideologie contrapposte ha lasciato il posto ad un conflitto spesso mimato, lontano dal suo senso originario. A me cristiano è chiesto di amare anche il mio nemico, di porgere l'altra guancia. Se entro nella logica ostile e aggressiva della politica, contraddico gravemente il mio cammino di fede. La storia umana è inscritta in un conflitto escatologico che nel Mistero Pasquale è già stato risolto; ma so che l'iniquità (necessaria al disegno salvifico) non ha lasciato la sua

presa e sta ritardando la venuta del Signore. Mistero nel mistero. Questa iniquità ha presa anche dentro di me. La conversione al Vangelo è un cammino di liberazione da questa presa che mi chiede di rivolgere lo sguardo interiore allo Spirito che mi abita e invocare che agisca in me e attraverso di me. Nella politica secolarizzata, io posso stare per una testimonianza umile e mite, cercando il dialogo e l'unità con tutte le donne e gli uomini di buona volontà. Cercando di incarnare un agire per amore che mette al centro gli umili e i fragili, i più vicini al Vangelo; un agire che fa della condivisione e della compassione la sua misura; che tende a realizzare forme pacifiche e giuste di convivenza e di salvaguardia del creato... Questa è anche la direzione in cui ci chiede di camminare il magistero di papa Francesco. In una chiesa scossa da gravi infedeltà, lui ha avviato con decisione una riforma ispirata al Vangelo, che ci sprona anche ad aprire un cammino nuovo nella politica. Non sarà un processo breve e lineare. È bene invocare incessantemente l'azione dello Spirito e non limitarci a fare i tifosi: siamo chiamati ad inserirci attivamente nel cammino sinodale da lui promosso.

Dentro gli sconvolgimenti del politico

Convertirsi al Vangelo, mettersi al servizio della diffusione di una coscienza politica popolare... Questo è il più rilevante contributo che noi cattolici possiamo dare ad una politica da tempo in forte difficoltà. Le radici della sua crisi, come si sa, sono molteplici e profonde. Fine della Guerra Fredda e globalizzazione ultraliberista hanno mutato le condizioni che avevano dato forma e fortuna alle democrazie occidentali. Il turbocapitalismo prima le ha spiazzate e poi le ha sedotte e colonizzate. La stagione che sembrava aver decretato l'egemonia assoluta degli Stati Uniti, è già alle nostre spalle. Siamo dentro la transizione rischiosa verso un altro assetto

geopolitico. L'invasione dell'Ucraina, con la sua ferocia, è dentro questa transizione e sta producendo ulteriori sommovimenti. Qui interessa, però, un'altra dimensione della crisi: il distacco dalla politica. Che non racconta solo un venir meno di fiducia verso una politica malandata ma dice anche una società in forte crisi di coesione e impaurita per l'insicurezza del presente e per l'incertezza del futuro. Di qui una domanda di rassicurazione che avverte sempre meno la responsabilità di agire per il bene comune. È un pesante deficit di coscienza politica che ha aperto la strada a sovranismi e populismi. Ricostruire coscienza politica nella società è dunque il problema dei problemi se vogliamo rilegittimare la democrazia. Non sono mancati movimenti sociali che hanno messo in luce grandi questioni: come hanno fatto il movimento delle donne, quello per i diritti civili e, più recentemente, quello contro la crisi climatica. La politica, però, non è riuscita a dare risposte adeguate né si è lasciata attraversare dalla loro carica trasformativa. Non basta inserire qualche donna o qualche giovane in più nelle liste elettorali e negli organi dirigenti o elaborare programmi che cercano di rispondere a quelle istanze. Serve rivoluzionare la concezione e la logica della politica e delle sue forme.

Urge una nuova cultura politica

La coscienza politica popolare proposta da Pio è ancorata ad una Speranza universale che ha in sé una grande energia motivazionale e trasformatrice. Ed è orientata, per sua natura, all'ascolto di altre fedi ed altre culture, a dialogare e collaborare con loro. Non è però un movimento che si proietta nelle forme e nelle istituzioni di questa politica. Tocca dunque ad esse aprirsi e mettersi su una nuova lunghezza d'onda. Una tale riforma è quasi fuori tempo massimo. Tutti lo riconoscono, però nessuno ha aperto seriamente il cantiere. E la crisi sta marcendo su se stessa. Ci troviamo da anni

in uno stato d'eccezione che ha la sua causa principale nello strapotere di un capitalismo che si è sottratto ad ogni responsabilità sociale, ha prodotto ingiustizie e stili di vita che hanno rarefatto la coesione sociale, provocato un impatto distruttivo sull'ambiente e reso endemica la guerra a scala mondiale... Cos'altro deve accadere perché tutte le forze democratiche si uniscano e diano al paese governi politici di alto profilo? E invece noi abbiamo un governo di parziale unità presieduto da un tecnico (di notevoli capacità, certo). I partiti non sono stati in grado di esprimere una corale assunzione di responsabilità. In più tengono in continua fibrillazione il governo Draghi con richieste pretestuose e alimentano una competizione strumentale e confusa tra gli stessi partiti di maggioranza. Ci sono partiti più responsabili, certo, ma resta il fatto che si comunica al paese un senso di incertezza e di instabilità. Il contrario di quel che serve. Non ci sarà seria riforma della politica senza un pensiero che trascenda le culture politiche ereditate dal Novecento. Culture che hanno avuto il loro ruolo storico ma che oggi sono inadeguate. Urge un pensiero che sia insieme visionario e capace, qui e ora, di motivare e orientare un agire politico in grado di fronteggiare le sfide che scuotono questo tempo. E urgono donne e uomini delle diverse generazioni disponibili a condividerlo ed attuarlo. Annoto che per motivare e unire vaste aree sociali ci sono almeno due temi-chiave su cui fare leva: il rifiuto della guerra (che ha la maggioranza assoluta nel nostro paese e in Europa); la crisi climatica e le sue gravi conseguenze (cioè la questione più universale, più immediata e insieme di lunga durata che l'umanità abbia mai dovuto affrontare). Sono emergenze che possono motivare e costituire un popolo. Se la chiesa ascolterà davvero papa Francesco e assumerà su di sé il compito di promuovere la coscienza politica popolare proposta da Padre Parisi, potrà dare un notevole contributo politico in questa direzione. I cattolici così formati potrebbero partecipare ad arene democratiche libere da logiche di appartenenza e di schieramento fortemente radicate nelle comunità. Potrebbero, con tanti

altri, testimoniare che è giusto e possibile esprimere la capacità di bene che è in noi: realizzando una convivenza riconciliata e fraterna, promuovendo istituzioni sociali mobili e leggere concretamente orientate al bene delle comunità, ai loro bisogni e alle loro aspirazioni. E così rigenerare una intensa passione per il bene comune e farla diventare cultura politica. In una molteplicità di cantieri sociali c'è già molto da cui partire. Dentro e oltre il terzo settore, spesso con forte respiro transnazionale, esistono esperienze, movimenti e reti solidali dove cristiani e cittadini di ogni orientamento operano spesso insieme e in molti casi in condivisione con gli umili e i fragili. Questi soggetti creano lavoro in un'attività ad alta utilità sociale, producono beni e servizi in economie non capitalistiche, integrano virtuosamente la dimensione ecologica... Esprimono insomma nuova politicità; laica ma non secolarizzata. Servono tempi lunghi ed un respiro largo, certo. E invece lo stato d'eccezione ci incalza. Ma qual è l'alternativa, restare dove siamo? Le forze politiche democratiche possono continuare a fare la loro parte nella contingenza ma dare subito anche un segnale forte di apertura e di cambiamento che le renda (fuori dalla logica asfittica del consenso a breve termine) interlocutrici credibili del popolo nuovo che sta crescendo. Sta ai gruppi dirigenti dei partiti democratici cambiare rotta, far uscire la politica dal corto circuito in cui si è cacciata.

MARIA GRAZIA FASOLI*

Grazie senatore di questo invito molto gradito anche perché mi ha consentito di rivedere e riascoltare degli amici molto cari; questa è anche la ragione per cui ho chiesto al moderatore il permesso di non lasciare questo tavolo; mi piace far parte di un coro perché credo che sia necessario – per Pio Parisi, una persona così complessa, anche con me – mettere insieme molte tessere di un mosaico per ricostruire la sua persona, la sua orma e addirittura la sua coscienza politica. Scrive Alda Merini: "amo chi sceglie con cura le parole da non dire": ecco, diciamo che io mi sono sforzata, preparando e pensando questo breve intervento, soprattutto di scegliere le parole da non dire, e certamente non per censura o autocensura ma perché non volevo dire parole inutili. Ciò non solo per economia dei tempi, ma anche per coerenza e per fedeltà con Pio Parisi che di parole era assai sobrio: non avaro ma sobrio fino ai suoi spiazzanti silenzi su cui dirò dopo qualche breve nota. Una brevissima chiosa sul titolo, che ripeterà quanto è stato già in parte detto: io ho tradotto mentalmente il termine "coscienza politica" con "discernimento": volendo tradurre quel termine "coscienza" nel linguaggio propriamente ignaziano, della spiritualità ignaziana cui Padre Pio totalmente apparteneva, mi pare che "discernimento" contenga appunto l'idea di un pensare volto all'azione, all'intervento come diceva adesso anche Mario Tronti. Sempre parlando del titolo ho immediatamente quasi intuitivamente accostato il termine "attualità" del pensiero di padre Pio alla qualifica di inattuale: una

inattualità per ragioni che molto rapidamente cercherò almeno di evocare. Qual è la natura dell'attualità del pensiero politico di Padre Pio? In parte è stato già detto: è difficile dopo tanti bravi relatori dire parole non dette ma le ribadisco magari con qualche sfumatura. La qualità dell'attualità del pensiero di Pio è di natura profetica: è quello sguardo che non distoglie mai la sua attenzione dal mondo e che nello stesso tempo non fa mai una presa d'atto – diciamo così – notarile di come va il mondo. Da questo punto di vista proprio mi viene da dire che la politica di Pio è antimachiavellica e rifiuta la realtà effettuale; sappiamo invece che tutti i politici – dalla modernità in poi – sono in qualche misura discepoli (ahimè spesso di piccolo calibro) di Machiavelli. Mai arcigno però Pio, in questo suo sguardo esigente e profetico ma spesso attraversato – mi piace qui ricordarlo, forse questo non è stato qui ancora detto – da una ironia, da una lieve ironia, che io ho avuto modo di cogliere – qui faccio riferimento alla mia memoria proprio testimoniale – nei colloqui che abbiamo avuto negli anni. Sono stati colloqui numerosi, i miei con Pio Parisi: colloqui a quattro occhi, in cui io mi sentivo sempre regolarmente pungolata e accolta nello stesso tempo: non è facile percepire questo sguardo nei colloqui con gli altri. Il pungolo, l'esigenza, lo stimolo, ma anche l'accoglienza dei tuoi limiti: non era mai padre spirituale di quel modello che noi possiamo immaginare legato a questa figura. Dicevo "inattuale": in che cosa consiste l'inattualità? Va letta nel senso forte del termine, cioè la controfattualità del pensiero politico di Pio: credo che questa inattualità abbia a che fare – è stato già detto – con l'assillo che Pio ha nei confronti del potere, della questione del potere. Dico assillo perché a mio parere – ed anche un po' secondo la mia memoria e la mia percezione di quegli anni – in Pio la partita col potere non era mai chiusa in una demonizzazione savonaroliana: non era mai definitivamente chiusa, ma in qualche modo era sempre un confronto a viso aperto con quel potere che avvelenava e avvelena i pozzi della politica. Mettendo

sulla cattedra i piccoli e i poveri – prima il professor Casula mi diceva dell'origine di questo tratto del pensiero di Pio negli appartamenti degli studenti – Pio rovesciava la piramide del potere, anche intellettuale: questo è molto interessante perché Pio non aveva un pregiudizio antintellettualistico – che è abbastanza diffuso in certa politica cattolica, anzi in certa cultura cattolica – ma considerava appunto il potere intellettuale (esattamente come quello politico) come qualcosa da maneggiare a distanza, con cura e in modo molto critico. Non fustigava chi ricopriva ruoli di responsabilità negli altri: io ricordo, quegli anni c'era una convivenza, anche da comporre – oltre che una grande vicinanza, ovviamente – ma allertata sui rischi del potere. Li allertava sulla politica assolutizzata, pervasiva, autoreferenziale: quella insomma che dimenticava che le vie nuove per la politica erano segnate – appunto, è stato già detto molte volte – dalla conversione al Vangelo. Sto usando il lessico, la grammatica e la sintassi politica degli incontri spirituali di Urbino, dai quali scendeva giù – proprio per le vie della *polis*, fino a incontrare la *polis* – un nuovo mondo di pensare e di fare politica. A proposito degli incontri spirituali di Urbino voglio sottolineare – perché forse può sfuggire questo elemento, che a mio parere è significativo – il fatto che quegli incontri in qualche modo sostituirono, soppiantarono, per alcuni anni, gli incontri nazionali di studio che poi vennero ripresi ritardi nei primissimi anni Novanta. Questo è interessante perché indica proprio l'idea – che Pio aveva – di una coscienza cristiana che innervava la riflessione intellettuale, non volendo esautorarla ma, appunto, incarnarla: ci fu quindi la sospensione degli incontri di studio, sostituiti degli incontri di spiritualità. Infine una battuta – o meglio considerazione – che forse può suonare un po' provocatoria: in tempi di leaderismo diffuso – di molti leaderismi e di pochi *leader* – possiamo interrogarci, è lecito domandarsi se Pio Parisi fu o volle essere un *leader*, e se sì con che stile, con che postura, con che scarto interiore: spero che non suoni provocatorio, rispetto a

tutto quello che è stato detto finora, sulla coscienza critica, sullo sguardo assolutamente esigente sul potere; ma io credo che Pio fu *leader malgré soi*. Non un leader involontario, non un *leader* non intenzionale, non un *leader* a sua insaputa, ma piuttosto – io mi sono data questa definizione, in questi giorni – un *leader* riluttante, per quella coscienza del lato oscuro del potere, di cui più volte abbiamo sentito parlare questo pomeriggio. *Leader* riluttante – e lo sarebbe più che mai oggi, in tempi un po' logorroici, in cui la comunicazione imperversa – per quella profonda insoddisfazione delle parole che lo faceva sprofondare nei suoi silenzi, perfino nello spazio delle omelie: nel momento dell'omelia ricordo molto bene che molto spesso Pio taceva, e taceva molto a lungo. E da questi silenzi l'ho sentito più e più volte riemergere citando, un passo del Nuovo Testamento che evidentemente Pio prediligeva e che quindi gli sembrava l'unico adatto a commentare la Parola. Questo passo è quello in cui – scrivendo ai cristiani di Efeso – Paolo li esorta a meditare per comprendere " l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del mistero di Cristo". Ecco: io credo – ho l'ardire di fare questa ipotesi – che in queste dimensioni incommensurabili del mistero di Cristo la coscienza di Pio Parisi e la sua ricerca inesausta di vie nuove per la politica trovassero proprio la misura, trovassero il punto di appoggio, insieme a quella – e finisco – che credo sia l'idea che Pio avesse della politica come cura del mondo. Lo dico questo perché i primi tempi che ero approdata – parlo di primissimi anni novanta, il 1991 per la precisione – a via Marcora, ricordo che rimasi molto colpita da un avviso che era affisso nei vari piani, in cui si diceva che quel certo giorno (mi pare alle ore undici) sarebbe stata celebrata una messa sul mondo. Ricordo che rimasi assolutamente spiazzata perché io – che sono nata due passi da piazza San Pietro – per me la messa sul mondo era quella che si celebrava all'interno di quel colonnato: l'idea che si potesse celebrare una messa sul mondo in una stanzetta anonima – perché all'epoca non c'era neanche una cappella dedicata dentro

il palazzo di via Marcora – mi sembrava spropositato, mi sembrava un'enormità. Poi ho capito che la messa sul mondo di Pio era l'idea di una politica come cura del mondo: quello che sta succedendo in questi giorni – anzi in queste ore – ci fa capire quanto è necessario ripensare, e quanto sia attuale, la coscienza politica che ci ha lasciato in eredità viva padre Pio.

EMMA FATTORINI*

Ringrazio molto di questo incontro perché è preziosissimo e, sentendo le relazioni, c'è una commozione, c'è una profondità, c'è proprio una gratitudine di tutti per un pensiero che non finisce, che è attualissimo.
Io volevo parlare della *koiné*, dell'*entourage*, del Cenacolo che si era creato intorno a Pio, come ha fatto in parte Mario Tronti. A differenza di voi che lo conoscevate benissimo – per cui rimando a tutte le cose molto belle che avete detto – io Pio non ho potuto conoscerlo bene. Vorrei dare alcune spigolature su coloro che lo conoscevano, che erano molto, molto timidi, però li ho conosciuti bene perché abitavano tutti a casa mia. Abito nel condominio di fronte alle ACLI di via Marcora, nella grande periferia di Roma centro: ero scesa giù per il cappuccino, come facevo sempre alla mattina. È difficile parlare di qualcosa, diciamo, di quotidiano o di domestico: però dobbiamo pur mangiare e quindi ogni tanto invitavo qualcuno al bar e fuori incontro questo signore che era Pio Parisi. Mi viene incontro e mi dice spedito chi è. E prima che potessi dirgli che per tutti questi anni avrei voluto parlargli, lui mi dice: "Io volevo conoscerti". E io dico: "Sì, anche io. Se vuole parlare, va bene se prendiamo un caffè?". E lui: "Se vuoi, vieni a messa da me". Chiunque conosca via Marcora e il condominio di fronte, in via Orti di Trastevere, sa che è quanto di meno spirituale e religioso ci possa essere. Perciò, "Ma a messa?" ho chiesto "ma le chiese, quelle belle, sono fuori, per arrivare a Santa Maria ci

vuole sempre un tempo di venti minuti e così a San Francesco a Ripa…". Però dico: "Sì, mi piacerebbe, va bene. Però andiamo, devo studiare" (stavo sempre chiusa dentro a studiare). E lui: "Vieni". E mi porta a via Marcora e qui parla, appunto, della mistica nel deserto, della mistica della città, una cosa tristissima. Insomma, facciamo questa messa: c'era lui e c'era qualcun altro, e da allora diverse volte andavo a messa lì. Si parlava, mi ascoltava molto e non dico altro, perché su di lui avete detto cose ben più interessanti, più profonde e che io potrei sottoscrivere in pieno, ma con meno competenza.

Ho invece alcune spigolature sulla *koiné* che si era creata intorno a lui e, comunque, su quel clima che si respirava e che io ho conosciuto invece molto bene, anche nei risvolti per l'appunto più domestici e più quotidiani. Non so come avvenne questo fatto che poi vennero da me: probabilmente lo devo a Giovanni Bianchi, che alla fine degli anni Ottanta era il presidente delle ACLI; forse c'entra mio marito, che allora lavorava con Occhetto. Siamo, appunto, nel periodo della fine degli anni Ottanta, quindi alla soglia del crollo del Muro e poi, dopo, del crollo della Democrazia Cristiana. Avrei voluto dire delle cose sulla lettura di Sturzo di Giovanni Bianchi: se faccio in tempo ve ne parlo. Siccome io avevo una parte della casa vuota, con un'entrata autonoma, e allora c'era ancora un po' la coda della socialità degli anni Settanta, io ospitavo molti amici del sindacato e della politica. E allora dissi: "Sì, se vuoi venire". Questo spazio era piccolo, quaranta metri, insomma una grande stanza che fungeva da studio; dico che posso andare nello studio sotto (non avevamo ancora il figlio) e a questo punto mi dice: "Sì, io però farei venire anche Trotta, Tomai, ….". Ed io: "Sì, però non ci state" e lui: "Noi ci arrangiamo…". Un giorno mi invitarono a prendere il tè: intanto andava avanti il periodo di conoscenza reciproca e io rimasi esterrefatta perché avevano costruito nel mio appartamento tante piccole cellette. Era una specie di monastero urbano-domestico: ognuno aveva la sua stanzetta, dove pregavano alla mattina, ognuno con la sua scrivania piccola,

un tavolo comune dove mangiavano e poi una terrazzina dove Pepi Tomai – che era il più grande di tutti, un po' un gigante buono – coltivava delle piante bellissime grazie al suo pollice verde, piante che ancora tengo preziosamente. Le potava, le innaffiava, ecc., a differenza degli altri due, soprattutto di Trotta, che aveva proprio questo rapporto molto strano con la dimensione quotidiana.

Potrei andare avanti, ma forse non vi interessa questo. Di questo contesto avrei voluto dire cose che avete già detto, quindi mi riferisco solo al rapporto che avevo con loro e il primo punto era esattamente quello della politica. Il messaggio che mi arrivava – a me che ero la più giovane – era proprio la fine di quella politica della distinzione, che per noi cattolici giovani era già un approdo (Maritain, il personalismo), cioè la fine di questo senso della distinzione, anche del meglio della cultura del cattolicesimo democratico, la fine della politica come impegno etico, che conoscevo anche attraverso Marisa Rodano, cioè i cattolici comunisti più tradizionali (loro non erano lontanissimi da questo). Io mi riconoscevo molto più in loro, a differenza forse di mio marito, che frequentava molto anche quel cenacolo. Ho delle espressioni che ho imparato da Pio, come "il Vangelo *sine glossa*" – Marcello, non ti conoscevo però, ecco, le cose che volevo dire sono state tutte dette benissimo da te –, questo senso della laicità e della distinzione (non come rapporto tra fede e storia, perché era insieme non integralista, a differenza di come verrà fuori dopo, nel fondamentalismo successivo). Aveva proprio questa idea di una cultura che fa un passo avanti (o indietro, nel senso che è un tema antico), in una dimensione in qualche modo mistica della politica: come conseguenza di questo – cose bellissime dette da Marcello Giorgio e da Mario – essa diventava il centro dinamico di questa politica (e qui stiamo parlando appunto di anni in cui questo avveniva). Quello che lui diceva, lo spirito come persona, diventavano le dinamiche della persona, del soggetto, come orizzonte – diciamo – postmoderno della politica. Qui penso ai prodromi di quello che

diventerà la biopolitica; penso alle critiche, alle derive scientiste, all'idea della bioetica; quello che sarà lo sfruttamento del piccolo, la mortificazione della persona nasceva anche da questa applicazione non rispettosa della dimensione personale. Allora già c'erano i prodromi di quelle che, secondo me, sarebbero state le due grandi derive, molto negative, della cultura politica nella sinistra: lo scientismo – quindi il ritorno a un progresso quasi ottocentesco – e il dirittismo. Ciò avviene quando i diritti assumono una dimensione che si confonde col desiderio individuale, quindi sganciati dalla dimensione sociale, ma anche dai diritti fondamentali: ne discutevamo a volte anche a casa e facevamo delle cene con altri, che si allargavano, quando scendevano giù Fasoli, Romana Guarnieri, una volta mi ricordo anche Marisa Rodano. Era fondamentale in questo contesto, in questo cenacolo, l'idea dei diritti, cioè i diritti importanti, anche rispetto alle donne, che oggi sono tanto evocati: si diceva che esistono i diritti che contano: il diritto di famiglia, la fine della patria potestà, in seguito il divorzio e l'aborto; ma per il resto – quelli di cui oggi ci si riempie la bocca denominandoli "conquiste di civiltà" – sono diritti che confondono il bisogno individuale soggettivo, il desiderio soggettivo con un diritto. Invece lì si capivano le novità, la portata di quello cui andavamo incontro. Adesso io parlo di cose molto superficiali e in realtà vorrei approfondirle di più, ma non ho tempo: ne faccio un indice. Il secondo tema era quello della povertà: lo sentivo evocare da loro, che erano più grandi, moltissimo, invece, da Pio che me lo sminuzzava nei nostri pranzi. Pranzi a panini sotto casa mia: volevo fare una pasta, tanto tutti andavano lavorare, io studiavo e lui stava su a studiare, ma rifiutava, voleva andare fuori, perché effettivamente così parlavamo di più. Anche lì: la povertà veniva fuori in un'accezione così profonda che, anche questa, superava la Chiesa dei poveri in cui ero cresciuta come generazione conciliare. Certo, non in contrasto, anzi come un prosieguo, ma era diversa dalla concezione della Chiesa dei poveri che avevamo conosciuto. Sicuramente non come giustizia, non legata a una politica della giustizia, ma di mi-

sericordia e di condivisione: da lì mi evocava questa comunità nelle periferie – è tutto il discorso che ha fatto Marcello –, mi veniva evocata tramite loro.
Un altro tema che Pio mi ha molto introdotto – sempre collegato al Concilio, ma ne era un prosieguo – era, per esempio, l'approccio con le radici comuni dell'ebraismo. È lì che ho incontrato Bonaiuti. Fu appunto la riscoperta delle radici comuni, quindi tutte le polemiche sui silenzi di Pio XII, piuttosto che no, tradotte nella comune tradizione, nella comune radice abramitica: siamo tutti figli di Abramo. Anche qui avrei tantissime cose da aggiungere.
Terza cosa – che mi ha fatto molto commuovere per la coincidenza della data di questo nostro incontro – è la beatificazione di Charles de Foucauld, oggi Santo. Charles de Foucauld era il riferimento di questa realtà, di questa spiritualità per le cose essenziali che abbiamo sentito fino ad adesso, e che vi ho accennato molto più malamente io: no al proselitismo, sì alla gratuità, ma non gratuità semplicemente per dire "siamo buoni", non per narcisismo morale. Ecco, quello che non c'era mai era questo era il senso della "prestazione", per quanto su valori buoni, per quanto giusti come in tante cose del cattolicesimo di sinistra: l'ispirazione, appunto, non era potere ma era servizio, che è una delle tante grandi ipocrisie, non è vero? Lì c'era proprio una critica radicale vera, che sentivo in quella relazione di prima: quindi la gratuità proprio in senso letterale, dove non hai un ritorno di super-Io e di narcisismo e lì c'è l'esperienza di Piccoli fratelli, del piccolo di *pére* Voillaume e di quello che significava la condivisione nuda e cruda, appunto.
L'ultima cosa è questa del "deserto della città", del piccolo fratello e quindi il lavoro manuale e quello che significa tutta opera: bellissima tradizione, io ho ancora l'abbonamento a tutte queste esperienze, con la Cavani ne ho parlato tante volte. La Cavani ha fatto una breve intervista l'altro giorno: il primo documentario che ha fatto è stato proprio su Charles de Foucauld.
Un'ultimissima cosa, su figure come la triade (che poi è diventata di moda, è stata riscoperta, ma allora nessuno la conosceva): Simon

Veil, sul potere e la politica, la condivisione, la condizione operaia; Edith Stein, sul tema dell'ebraismo (Pio me l'ha insegnato); Etty Hillesum, che forse, invece, me l'ha insegnata Romana. Un'ultima parola solo su Romana (vi risparmio quella su Sturzo): con Romana il rapporto l'ho avuto quando erano morti tutti, perché le personalità maschili come sempre dominavano (allora poi non c'era nessun *politically correct*, non c'è proprio alcun pudore nell'affermarlo). Romana però aveva una mole: si imponeva anche fisicamente, per cui in queste cene, delle sere, lei veniva era ed era com'era lei, chi l'ha conosciuta lo sa. Trattava storia e letteratura e quindi Hillesum, le mistiche femminili, con effetti dirompenti.
Vi ringrazio pensando che tutto questo, insomma, è molto vivo: è una cosa che abbiamo, una responsabilità enorme da portare verso le giovani generazioni. Io insegno ancora e bisognerebbe proprio trovare il modo di farla capire ai giovani: qui non ce n'è quasi nessuno ed è normale, siamo tutti qui, come dire, per testimonianza. Però ricordiamocelo, come impegno e come memoria, come eredità di grande valore. Tratteremo mille altre cose alla prossima volta: grazie a tutti voi.

ANDREA MONDA*

Ringrazio per quest'invito, che mi ha colto un po' di sorpresa ma al quale ho aderito con piacere: mi sembra urgente questa riflessione sulla figura di padre Pio Parisi, che non ho avuto la fortuna di conoscere, anche se in qualche modo sì. Sono stato un po' in mezzo ai gesuiti e, restando in mezzo ai gesuiti, stavo in mezzo ai Parisi: non ce n'era uno solo, la cosa ricorre nella Compagnia di Gesù dove arrivano proprio dinastie, famiglie piene di sacerdoti. I Parisi gesuiti erano quattro, su sei fratelli: io ho avuto padre Alberto Parisi, che è stato il mio parroco a San Roberto Bellarmino a Roma; ho fatto la prima comunione da questo omone simpaticissimo. Anche padre Luigi è rimasto fino all'ultimo – fino a poco tempo fa – in parrocchia. Diciamo un po' che tutta la mia vita è stata costellata da presenze forti: stavo per dire ingombranti ma meglio dire scomode, nel senso però sano di questo termine; un bravo sacerdote deve essere scomodo sennò non è un bravo sacerdote. La mia vita è sempre stata un po' accompagnata da figure di gesuiti come punto di riferimento: padre Alberto Parisi (la parrocchia quindi); poi ho studiato alla Gregoriana (il centro della cultura, almeno qui a Roma, dei gesuiti); mi sono inventato – anzi ho accompagnato nella sua invenzione – un gesuita geniale che ancora oggi fa danni tutti i giorni, padre Antonio Spadaro, direttore di Civiltà Cattolica. Abbiamo lavorato per vent'anni a un'associazione culturale molto effervescente, dal nome inquietante "bomba carta" che ancora esiste dopo ventiquattro anni. Quindi un punto di riferimento gesuita (un "capo") l'ho sempre avuto; ed è da tre anni che ho un capo gesuita che è papa Francesco che, a

proposito di effervescenza (e di creatività, direbbe lui), li batte tutti, questi qua, tutti messi insieme. Vi assicuro che non è facile avere un capo creativo: non è semplice ma è molto di più: è divertente, appassionante, avventuroso, rischioso ed è sempre nutriente. Ecco: mi sarebbe piaciuto avere come capo padre Pio Parisi, anche perché non sarebbe stato un capo. Sarebbe stato un compagno di strada, scomodo, incalzante, stimolante.

Purtroppo devo scappare via perché devo fare subito dopo un'altra conferenza su un tema che, secondo me, avrebbe visto molto attivo Padre Pio: è stato citato prima il cammino sinodale, la sinodalità. Vado a parlare a sacerdoti del cammino sinodale che papa Francesco chiede soprattutto ai sacerdoti; penso che il padre Pio avrebbe avuto piacere per la trattazione della sinodalità perché è questa la grande scommessa di papa Francesco. Dopo l'affermazione della misericordia (fin dal primo giorno) e l'affermazione della fratellanza – e mi sembrano tutte e due cose che padre Pio aveva nel cuore e nelle sue parole – il cammino sinodale, il processo sinodale, la sinodalità è il grande banco di prova di questo pontificato. Quindi mi perdonerete se finisco brevissimamente questo mio saluto (non certo intervento). Dicevo che non l'avrei avuto come capo, non sarebbe stato il mio capo: ma sarebbe stato compagno di strada, difficile ma proprio per questo arricchente, nutriente. Come direttore dell'Osservatore Romano – neanche un anno che ero direttore – mi sono trovato con padre Pio – mi sono proprio imbattuto in lui – grazie a un articolo (anche con una bella foto, come vedete) che ha fatto un nostro validissimo collaboratore del giornale che è qui presente, il professor Roberto Cetera: una rubrica che si è inventato lui – e che io ho autorizzato – si intitolava (e si intitola) "Facce belle della Chiesa", che è un titolo che dice già un po' lo spirito di questa rubrica dedicata a dei rapidi profili su figure che fanno riflettere il volto bello della Chiesa. Padre Pio, quindi, faccia bella della Chiesa: padre Pio è uno di questi volti. In questa bellissima ricostruzione del professor Cetera – rapida, giornalistica, però acuta

– viene sentito padre Pino Stancari, un gesuita che con lui ha condiviso diverse esperienze nel racconto che ne dà. Sull'Osservatore Romano del 22 novembre 2019 egli dichiara che per Pio il Vangelo è stata la bussola che ha orientato ogni momento della sua vita: non era facile inquadrare Pio in una regola, in un'organizzazione, in una disciplina gerarchica, perché l'unica gerarchia cui si sottometteva era il Vangelo. Non era un'adesione concettuale ma incarnata: se i destinatari del Vangelo erano gli ultimi, gli scartati, non aveva altra scelta che farsi lui stesso ultimo e divenire scarto. Ed in effetti, poi aggiunge il giornalista commentatore, Pio ha poi spesso scontato su se stesso l'essere uno scartato: essere considerato un illuso, un utopista, anche nello stesso ambiente religioso. Ho accettato molto di buon grado di venire perché appunto da tre anni sono al servizio di un padre gesuita diventato Sommo Pontefice: anche se padre Pio è morto nel 2011 e non ha conosciuto Bergoglio come Francesco, non ha conosciuto questo pontificato gesuitico, mi colpisce – e ne sottolineerò un altro paio di passaggi – la sintonia pressoché perfetta tra ciò che ha seminato tutta la sua vita, con tenacia, con forza, padre Pio Parisi e quello che sta facendo in questi nove anni di pontificato papa Francesco. Vi do soltanto due-tre flash, due-tre parole. Parlo a una platea dalla quale io potrei soltanto apprendere, quindi mi permetto in punta di piedi di dire questo. Guardate questo piccolo ritratto: uno lo legge riferito a Parisi, ma poi lo applica a Bergoglio… "Non era facile inquadrare padre Pio": ma qualcuno è riuscito a inquadrare papa Francesco? Noi del Vaticano proprio no. "Non lo si poteva inquadrare in una regola, in un'organizzazione, una disciplina gerarchica, perché l'unica gerarchia cui si sottomette era il Vangelo e non a un'adesione concettuale del Vangelo ma incarnata": direi proprio che sono parole per Pio Parisi ma che vanno bene anche per il Papa argentino. Poi si sottolinea la sua straordinaria capacità di ascolto: qui è Pino Baldassarri a parlare, intervistato sempre da Roberto. "Ricordo che le chiacchierate con lui si svolgevano grosso modo così: ti metteva in una

condizione di grande tranquillità e si mostrava interessato a ogni singola parola che pronunciavi, così che le tue parole divenissero – senza che te ne accorgessi – un fiume in piena; ti chiedeva solo di spiegare meglio qualche dettaglio e raramente esprimeva un commento o quasi mai un giudizio. Alla fine ti diceva: ripensa a quello che mi ha detto, nelle tue stesse parole c'è già la risposta che cerchi." Vedo qui tante persone che dicono che faceva proprio così. Ebbene, lo stile – guardate che ve lo posso assicurare io, che da tre anni collaboro nel mio piccolo con papa Francesco – è identico: la capacità di metterti a proprio agio. Stai parlando col Sommo Pontefice, eppure ti sciogli: ti ascolta e sta (e si mostra) interessato a ogni singola parola che pronunci. Questa cosa è uno degli aspetti più commoventi, devo dire: la delicatezza, l'attenzione di papa Francesco la ritrovo in questo suo antesignano, in qualche modo. C'è anche questa frase che viene citata, è quella che diceva spesso padre Pio: siamo tutti dei disgraziati. Mi sembra proprio pari all'insistenza con cui papa Francesco ci parla della fragilità; si parla della misericordia, ma è qui il cuore. Poi la politica con la P maiuscola – qui non mi avventuro, è stato detto già tantissimo – la politica come essere utile a qualcuno; la sua idea era che una coscienza politica rinnovata potesse nascere solo a partire dagli ultimi: è tra di loro che Vangelo e politica si incontrano. Ne deriva quindi uno stile personale di vita che gli porterà molte simpatie e non minori antipatie: ha un'avversione istintiva nei confronti del leaderismo, del potere, della politica con la p minuscola, dei suoi meccanismi, delle sue liturgie. Padre Pio non ha mai conosciuto Papa Francesco ma in questo articolo viene detto che quasi lo intuisce perché riesce a immaginarlo e, per vederlo, dice che sarà il papa della carità: lo dice ai suoi amici più stretti, qualche settimana prima di morire. Vado a chiudere il tema: il titolo di questo incontro è la coscienza politica. È interessante qui che, nel testo appunto, sulla coscienza politica padre Pio Parisi dica una parola, una frase molto semplice: se non è popolare, non è coscienza politica. Questa cosa

è fortissima ed è anche il motivo per cui sono qui: mi prende, mi attira il tema della laicità. Laico, se non vado errato, etimologicamente viene proprio dal concetto di popolo, dall'idea di popolo; è un tema fortissimamente caro anche a papa Bergoglio, quello del popolo. La coscienza politica – scrive padre Pio Parisi – è la consapevolezza di appartenere a un tutto, e la conseguente assunzione di responsabilità. Nel testo, più avanti, c'è l'idea della fratellanza; ho detto che misericordia e fratellanza sono i due pilastri di questo pontificato e lo erano anche nel pensiero di padre Pio: ogni uomo è mio fratello e, se ogni uomo è mio fratello, io non sono solo. Ogni individualismo – questo lo dice padre Pio, lo devo dire perché potrebbe sembrare papa Francesco – ogni individualismo è messo in crisi e crolla e questo tenendo presente che viviamo in una cultura estremamente individualista: io sono io perché c'è un altro, ci sono tutti gli altri, c'è l'umanità e il cosmo. Anche questo è fortissimo; parlando dell'educazione che è un altro grande tema di papa Francesco, più volte papa Francesco ha citato un detto africano che dice: per educare un bambino ci vuole un villaggio. È un detto che risale a questa cultura Ubuntu, che io ritrovo in queste parole di papa Francesco: per la cultura Ubuntu non c'è l'io; vi si dice "io sono perché noi siamo". Questo è il concetto della cultura Ubuntu: io sono quello che sono grazie al fatto che c'è una comunità che mi accoglie, che mi precede; e questo mi sembra proprio Padre Pio. Finisco con questo testo che è stato citato prima da Giorgio Marcello: l'Apocalisse nel deserto. È un testo del 1991 che Pio Parisi scrive perché c'è il *Desert Storm* cioè c'è l'operazione militare "la Tempesta nel deserto", nella guerra del Kuwait. Scrive questo testo che, se ho ben capito, nessuno ha mai pubblicato e parla dell'Apocalisse e del deserto: sull'Apocalisse dice delle cose formidabili. Questo svelamento è il fatto che finalmente si può vedere tutto chiaramente: scrive padre Pio Parisi che "noi siamo portati a non guardare in faccia la realtà per paura o per paura di avere paura; non guardiamo al nostro corpo debilitato, ai nostri sentimenti, agli

altri che amiamo o che intralciano il nostro cammino, agli eventi presenti o a quelli futuri. L'Apocalisse ci pone di fronte alla realtà di ogni cosa con un annuncio così forte della vittoria sul male che ci toglie la paura e la sostituisce con la speranza". L'altro giorno il cardinale Zuppi ha detto che si fa la pace guardandosi negli occhi; sta dicendo quello che papa Francesco dice da nove anni: il guardarsi faccia a faccia, il guardarsi negli occhi. C'è un deserto molto più vasto: non è solo quello della guerra del '91, quello che conosciamo. "C'è un deserto molto più vasto, in cui la tempesta infuria da tanto tempo; questo deserto è il cuore di ogni uomo e della convivenza umana in tutte le sue forme, dalla famiglia ai rapporti fra le nazioni. Il cuore dell'uomo è deserto dal primo peccato, da quando l'uomo ha rivolto le spalle a Dio e ha perso il contatto con la sorgente. Il nostro cuore è deserto oggi quando non ci rivolgiamo a Dio nell'adorazione, nell'obbedienza, nell'abbandono fiducioso. Primo deserto è il cuore dell'uomo; il secondo deserto – poi dice – sono le città; terzo deserto la Chiesa desertificata. Qui dice delle cose che forse padre Bergoglio ha sentito. "Al tempo stesso riconosciamo dolorosamente che la Chiesa talvolta dimentica che Dio è tutto; essa pensa di poter costruire senza di lui pensiero, azioni, istituzioni, imprese, che non sono il regno di Dio ma opera di uomini. La cosa più grave è che, nel fare questo, si propongono iniziative di uomini come se fossero di Dio; più che di Chiesa desertificata è bene parlare di regioni della Chiesa ridotte a deserto. Fra tali regioni rischia di esserci quella dell'impegno sociale e politico: una sottile tentazione infatti può venire dal servizio etico che i nostri giorni la società richiede alla Chiesa. La tentazione di limitarsi a proporre esigenze di giustizia", di ridurre la Chiesa una ONG, pietosa, etica "la tentazione di limitarsi a proporre esigenze di giustizia lasciando in secondo piano la misericordia". Ditemi voi; non vi dico chi è, ma l'ho letto da "L'Apocalisse nel deserto". Vi ringrazio per avermi accolto e chiedo scusa ma – come vi ho detto – devo scappare a parlare di sinodalità: l'avrebbe fatto, meglio di me, proprio padre Pio.

PIERO FANTOZZI

Ringrazio Francesco Verducci. Alcuni interventi hanno avuto su di me un effetto molto forte e significativo.
Su padre Pio mi permetto di ricordare un solo aspetto, che non sono mai riuscito a comprendere fino in fondo. Durante la celebrazione della Messa, arrivato il momento della consacrazione, distribuiva i foglietti. Non ho mai capito se la tensione che manifestava fosse fisica oppure legata al grande senso di responsabilità con cui viveva quella che veniva definita «la Messa sul mondo». Ho l'impressione che fossero presenti entrambe le dimensioni. È un aspetto che, a mio parere, non è irrilevante e vale la pena ricordare.
Faccio ora un passo indietro e torno al tema della coscienza politica. Dopo gli interventi che abbiamo ascoltato, potrebbe sembrare un po' ridondante riprendere la discussione; tuttavia, ci sono alcuni elementi che vorrei richiamare, perché mi sembrano in piena sintonia con le letture proposte da Giorgio e Franco.
Ho preparato una scheda bibliografica sulla prima parte del testo *La coscienza politica*, per entrare nel merito dell'opera. Il libro è composto da quattro parti, ma ho potuto lavorare soltanto sulle prime due. Le altre due hanno una natura diversa, più analitica e applicativa, e per questo non le ho prese in considerazione.
Proverò a parlare del testo dando voce a Pio: ciò che leggerò, dunque, non è una mia formulazione, ma riprende le sue parole. Procederò rapidamente. Pio scrive: «Questo libro nasce dall'attenzione su quel che succede nel mondo e da un prolungato ascolto di tante voci diverse».
Nella prima parte affronta il tema della relazione tra fede e politica

e approfondisce la rilevanza della fede in questo rapporto. In particolare, individua tre movimenti della fede. Il primo riguarda la sua totalità: «La fede prende tutto, e totalmente. Essa investe ogni cosa della vita umana e si presenta come un'esperienza di verità da proporre a noi stessi e agli altri. Essa riguarda insieme Dio e il mondo». La fede, ci viene spiegato, coinvolge l'intelligenza e il sentimento. A questo proposito, Pio scrive: «La fede prende totalmente perché è esperienza senza limiti. Dalla propria insufficienza e dalla sufficienza che viene da Dio».

Nella visione dell'autore, la fede si accompagna a un'esperienza di povertà, che non è soltanto economica, ma riguarda ciò che è essenziale per vivere. La totalità della fede, scrive, «si sperimenta sia nella comunione con Dio che con l'umanità». Questo elemento è legato a molti dei discorsi sulla laicità che Pio svilupperà in seguito.

Il secondo aspetto è la fede come esperienza del primato di Dio, al quale tutte le cose partecipano. Pio scrive: «Questa condizione della fede rivela non solo la principalità della fede, cioè che il Signore viene prima di ogni cosa, ma anche l'unicità di Dio. L'unico "tu" in cui vinciamo veramente la solitudine».

Il terzo aspetto riguarda ciò che la fede offre alla politica: «La politica da sola non genera fede, ma chi ha fede cresce nell'impegno politico». Si potrebbe dire che la politica offre alla fede la possibilità di tradursi in azione. Pio afferma: «Se la fede non si cala nella politica, si atrofizza. Per chi non ha fede, la politica può essere una via alla fede».

La seconda parte del testo affronta l'urgenza di una politica orientata alla formazione della coscienza politica. La principale obiezione che le viene rivolta riguarda, secondo Pio, l'urgenza dei bisogni materiali e della riforma delle strutture. L'insistenza sulla formazione della coscienza politica serve a richiamare l'attenzione su un punto: non può esserci una riforma autentica delle strutture se non è accompagnata dalla formazione della coscienza politica. Allo stesso modo, non è opportuno pensare al soddisfacimento dei bisogni materiali senza considerare, nello stesso tempo, la condizione umana nel suo complesso.

A questo punto, vorrei leggere la definizione di coscienza politica proposta da Pio, distinguendola in tre parti: la definizione di coscienza, quella di politica come sostantivo e quella di politica come aggettivo.
Per quanto riguarda la coscienza, Pio scrive: «Coscienza significa consapevolezza, libertà, responsabilità, amore di sé, degli altri, dell'assoluto. Coscienza è una dimensione della persona umana, che può crescere indefinitamente, per cui ci sono tanti modi, anche gravi, dell'essere coscienti. La coscienza si realizza nella comunità».
Definisce poi la politica come sostantivo: «Una scienza, o meglio un'arte, che ha come oggetto la convivenza umana, con particolare riguardo all'esercizio del potere e quindi delle strutture economiche e giuridiche».
Infine, la politica intesa come aggettivo: «La politica, posta a qualificare il termine coscienza, significa consapevolezza, libertà, responsabilità nei confronti della convivenza umana, del potere che in essa si esercita, delle strutture economiche e giuridiche e della necessità della loro riformabilità, dei condizionamenti profondi che esse portano alla libertà umana».
La terza sezione si apre con un riferimento alla molteplicità delle tensioni che attraversano la coscienza umana: tensioni spiritualistiche, individualistiche, ispirate alla razionalità; tensioni orientate alla conservazione dei valori del passato o, al contrario, all'invenzione del nuovo e al dialogo. Anche quando appaiono contrapposte, queste tensioni possono rafforzarsi e purificarsi, fino a confluire in un'unica forma di coscienza politica. Per questo, scrive Pio, «la coscienza politica è il punto di arrivo e di incontro di tutte le autentiche tensioni umane: quelle del presente, quelle del passato, che influiscono sul presente».
Un altro tema riguarda il rapporto tra coscienza umana e politica, da una parte, e amore, dall'altra. Pio afferma: «Oggi, per amare, bisogna fare i conti con la politica. L'attenzione al prossimo richiede sempre più l'acquisizione di un'ottica politica. L'aiuto al prossimo esige sempre più impegno politico». Questo perché la vita di ciascuno è sempre più legata, in molti modi, a quella degli altri e per-

ché si impone la necessità di grandi strutture, capaci di creare grandi occasioni di servizio, ma anche di esercitare il potere di alcuni uomini nei confronti di altri.
L'idea che, per amare, sia necessario fare i conti con la politica è dirompente. Pio prosegue:
«L'amore è attratto dalla politica, perché vede in essa la via necessaria per recare al prossimo un aiuto che risponda ai bisogni più seri di un grandissimo numero di persone: il pane, la casa, la libertà e via di seguito. Ma l'amore si sente anche violentemente respinto dalla politica, quasi schernito da essa, perché la politica sembra il luogo degli egoismi, e far politica l'arte di comporre gli interessi più gretti dei singoli e dei gruppi. L'amore sembra un estraneo nel mondo della politica. Si sente violentato da una pretesa di concretezza, da una razionalità e da una passionalità che nella politica si coalizzano contro la verità dei fatti e il rispetto delle persone. La politica si costruisce un linguaggio, uno stile, una cultura, una logica: è quasi una liturgia, che sembra escludere e negare l'amore. Eppure l'amore si sente invincibilmente attratto da questa creatura che lo respinge. Ed ecco l'immenso travaglio che attraversa tutte le coscienze degli uomini e delle donne nella società dei nostri tempi: il travaglio per formarsi una coscienza politica, che realizzi la vocazione dell'uomo e delle donne all'amore».
Il problema posto da Pio è, dunque, quello di superare il dualismo tra amore e politica.
Infine, nella prefazione alla *Critica dell'economia politica* di Karl Marx, Pio riporta una lunga citazione che sembra collocarsi in aperto contrasto con la sua tesi, ma che contiene anche elementi di rottura e di continuità. Il fatto stesso di richiamare un aspetto che neppure l'analisi marxiana affronta – la dipendenza totale del sociale dal materiale – segnala la volontà di Pio di confrontarsi con le difficoltà e di assumersi le proprie responsabilità. Pio critica Marx, pur riconoscendo che la vita del filosofo è stata orientata alla difesa degli ultimi.

MARIO TRONTI

Scelgo di partire da un testo di Pio Parisi, datato 16 novembre 2002: "Spirito e struttura. Spunti per avviare una ricerca". Scrive: «Nei primi anni Settanta, mi accorsi che questo tema richiedeva un serio approfondimento. (E qui il riferimento è proprio a quel testo, 1975, *La coscienza politica*, che opportunamente dà il titolo a questo incontro). Oggi ne sono ancora più persuaso….». Infatti, più sotto aggiungeva: «Nel '75, trattando di coscienza politica ho affrontato il tema spirito e struttura per comprendere qualcosa di quello che poteva allora essere l'intervento politico più necessario. Le mie proposte non vennero prese in considerazione da quelli che erano considerati i grandi attori della politica…. Non fa eccezione l'operato della Chiesa gerarchica e di quanti nella Chiesa contano secondo valutazioni mondane». Ma riprendendo il filo del discorso: «è necessario considerare i molteplici aspetti del termine "spirito", fino al mistero della persona umana, che può essere risolto in discorsi vaghi e sfuggenti ma che in realtà è ciò che di più concreto esiste, con cui siamo chiamati a fare i conti in ogni momento e in ogni situazione. È parimenti necessario considerare i molteplici aspetti del termine "struttura". La congiunzione "e" sta per tutti i possibili rapporti tra spirito e struttura. Mi pare che una stessa realtà può essere spirito di una struttura e struttura di un livello superiore di spirito, per esempio un'ideologia…. Solo lo Spirito può essere la causa della crescita della persona e della società, ma le strutture ne sono la *conditio sine qua non*, la condi-

zione necessaria. L'azione sulla struttura che ignora lo spirito è negativa, così come quella sullo spirito che ignora la struttura è evasiva. Il metodo adatto a questa ricerca è la comunicazione spirituale delle proprie esperienze. Non si tratta di dibattere delle idee ma di comunicare esperienze di vita». Mi pare che in queste poche parole ci sia, se non tutta, gran parte della personalità di Pio Parisi. Il mio ricordo corre a quando mi aspettava alla fermata del metrò di quella periferia metropolitana per condurmi nella sua casa dove conviveva con tanti giovani in formazione. Una figura, la sua, di particolarissimo prete di strada, prete gesuita di strada, con in corpo una complessa e inquieta cultura, come mostrano le non facili parole appena citate. La coscienza politica, appunto. Ce n'è una esauriente definizione nel testo, anche del 2002, che Pio elabora, insieme a Giorgio Marcello, Depositum charitatis dell'Associazione San Pancrazio, quartiere di Cosenza. «Mentre cerchiamo di aiutare i più piccoli ci sforziamo di comprendere le cause della loro condizione e scopriamo di giorno in giorno le ingiustizie che ci sono nel mondo. Prendiamo in tal modo coscienza delle responsabilità nostre e di tanti altri che sembrano non esserne consapevoli. Scegliamo per questo di aver sempre presente l'obiettivo di una coscienza politica che si traduca nel modo di vivere e di operare. Inseriti in un sistema, non ci si può dichiarare neutrali, tirarsi fuori a qualsiasi titolo. L'attuale mancanza di coscienza politica, che da quelli che stanno bene nella società sembra spesso che si trasmetta anche a chi è meno favorito, è un male gravissimo, la cui cura sta certamente fra le cose di cui c'è più bisogno, e noi pensiamo di poter fare qualcosa». Considerazioni realistiche e volontà impegnative attualissime, nella contingenza presente che ha visto da quella data, 2002, due decenni di un'antipolitica che pensata dall'alto, a difesa di precisi interessi economici, si è diffusa in una preoccupante pulsione di massa. Ma io ho avuto la fortuna di conoscere e frequentare l'esperienza e il pensiero di Pio Parisi, attraverso una persona che merita di essere ricordata qui, in questa

giornata: Pino Trotta, una individualità eccezionale. Era allora il principale collaboratore di Giovanni Bianchi, nella sua presidenza delle ACLI, tra il 1987 e il 1994, mentre Pio svolgeva la sua attività di accompagnatore ecclesiastico in quell'Associazione. Pino veniva da San Severo, in quel di Foggia, e dopo esperienze mancate di vita religiosa, era approdato a Milano, nei primi anni Settanta, dove ha insegnato, prima e dopo il lavoro nelle ACLI, in scuole medie di periferia, lui laureato in filosofia e individuo coltissimo. Qui l'impegno politico, tipico di quegli anni lo porta vicino a gruppi extraparlamentari, in particolare a Lotta continua, presto abbandonata. Quelli di Roma sono gli stessi anni in cui Pino è animatore, insieme a Romana Guarnieri, della rivista Bailamme, con lo stesso Bianchi, e l'associazione degli amici di don Giuseppe De Luca. Bailamme, Rivista di spiritualità e politica, con quella congiunzione "e" anche qui a sottolineare l'unità e la differenza, tra queste due dimensioni, alla larga da ogni sovrapposizione fondamentalista. Non a caso era appassionato ammiratore e studioso di Dossetti. L'incontro e il rapporto tra Pino e Pio, è di un'intensità straordinaria. Il loro carteggio, in parte pubblicato, si fa drammatico nei momenti estremi della vita di Pino Trotta, strappatoci da un implacabile male a soli 54 anni. Un'intesa d'anime. Perché non si tratta – diceva Pio – di chiedere, come si dice, un supplemento d'anima, ma di coltivare un'altra anima, che non è di questo mondo, e per questo si impegna a contrastarlo per cambiarlo. Scriveva Pino Trotta a Pio Parisi nel luglio del '91: «Ho impiegato del tempo per cominciare a capirti e ad accorgermi di un itinerario di ricerca spirituale che vivevo all'inizio con fastidio, tanto fuori mi sembrava dai temi culturali e politici che si agitavano nella mia ricerca. Un fastidio che non è mai stato sufficienza perché consapevole dell'alterità e dell'autentica provocazione che esprimevano quel modo di essere e di vivere la tua esperienza di fede». E nel giugno del '92, a proposito del Convegno delle ACLI che si terrà a Urbino a settembre dal titolo eloquente: "Convertirsi al Vangelo.

Vie nuove per la politica", preparato su testi di Pio Parisi, Pino Trotta commentando quei testi coglieva tratti particolarissimi di Pio: «La prima trappola di Pio è questa: ti presenta dei testi da leggere e invece sono dei testi da ascoltare. Due cose diverse, diversissime. Non sono molti i libri da ascoltare, sono rari: non c'è il costrutto felice dell'intelligenza ma il fascino della parola…. È questo il primo spiazzamento che sempre mi hanno fatto i testi di Pio: bisogna fermare la testa, sgomberare il flusso delle idee, cercare di capire. Uno stile il suo, che non è solo forma, ma indica il contenuto che non riesce a dirsi se non in quella forma lì, che uncina l'occhio o non fa vedere…. E la seconda trappola: le sue idee sono davvero nuove idee? Pio parla della politica e spiega il Vangelo. All'inizio ho fatto fatica ad orientarmi. È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria…. Ma qui scatta la terza trappola di Pio. Di nuove idee nelle sue riflessioni non ce ne sono. Sono idee antiche come il Vangelo: una per una le sgrana all'occhio, come massi squadrati, duri, offerti per essere visti più che interpretati. La sua strana argomentazione è una confessione: l'ascolto della Parola, la sconfitta come segno di gloria, l'ascolto dei piccoli come disposizione alla Grazia, la comunità cristiana. È lo stesso linguaggio della prima comunità di Gerusalemme, di come essa viveva, obbediente, il suo rapporto con la città. Para-cittadini, abitatori dei paraggi, uomini marginali…». Ecco, Pio Parisi. Mi dice molto questo concetto: la sconfitta come segno di gloria. Pino Trotta la sapeva e la vedeva così: «È dalla sconfitta della pretesa di essere qualcuno, anche solo un povero diavolo, che posso pensare di aprirmi a qualcosa. È proprio dalla sconfitta, non dopo, che viene Gesù…. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta alla vita in Dio». Non si riesce ancor oggi ad immaginare un'idea, non nuova, appunto antica, più alternativa, più antagonista, più sovversiva di questa rispetto alla struttura delle forme di vita e delle forme di mondo che ci vengono imposte dal-

l'attuale stadio di cosiddetta civiltà. Il tutto da attaccare e disordinare con l'intervento dello spirito. Nel settembre 2003, con il male che inesorabilmente avanzava e colpiva, Pino Trotta scriveva a Pio Parisi: «Caro Pio, quante cose vorrei dirti di questi giorni passati in una depressione spesso insopportabile col pensiero fisso e ossessivo della malattia e della morte…. Eppure, Pio, la mia sgangheratissima fede non riesce a trovare una parola che serva a pacificare quest'ansia enorme del cuore». E rispondeva Pio: «La tua fede è "sgangheratissima". Come al solito trovi delle parole piene di significato. Mi chiedo cosa può essere una fede sgangherata, la tua fede, e a che cosa possa servire…. È che la fede per crescere deve in qualche modo liberarsi dai suoi sostegni, almeno da molti di questi e così diventare sotto molti aspetti sgangherata…. Ma dobbiamo scoprire che la nostra fede sgangherata è un'azione potente dello Spirito». Pino Trotta scompare il 27 luglio 2004. Un anno dopo nel settembre 2005 Pio Parisi scrive una pagina con il titolo: *Un evento e un intervento*. «Nella malattia e nella morte di Pino possiamo cogliere un evento di grande significato per il tempo presente. La ricerca più pura e la piena generosità nel comunicarne i frutti preziosi a chiunque gli si avvicinava, in grande umiltà e senza nessun compiacimento di se stesso, ostacolati, soffocati e incatenati dall'avanzare del male… C'è una straordinarietà e al tempo stesso una universalità di ciò che Pino ha vissuto e realizzato…. Mentre gli uomini di successo tendono a ripiegarsi su se stessi, compiaciuti di quello che pensano di essere e di avere, gran parte dei piccoli vivono la vera umiltà». Di qui *Un intervento*: «Con la grandissima affezione che sento per Pino Trotta, spero che insieme a tanti suoi grandi e piccoli amici, si possa, partendo dalla conclusione della sua fatica terrena, realizzare un intervento a favore di una conversione popolare che ci appare come l'unica speranza per la democrazia in crisi…. La garanzia per intervenire in modo valido penso si trovi soprattutto nell'amicizia sincera e profonda come quella che viveva Pino e di cui P. Benedetto Calati

diceva che è il primo sacramento». Questo è Pio Parisi: cogliere l'evento, proporre l'intervento. Sapere il movimento della struttura, per immettervi il soffio dello spirito. Attraverso, sempre, straordinarie, universali, anche se non riconosciute, esperienze di vita.

Postfazione

EMILIANO MANFREDONIA

Credo di non aver mai incontrato padre Pio Parisi. Le nostre storie acliste, per quanto vissute intensamente e lungamente, sono sfasate negli anni. Le cose che so su di lui le so, per così dire, *de relato*, dai suoi scritti o dalle testimonianze di altri amici.

Ma esistono incontri di carattere spirituale e intellettuale che lasciano segni ugualmente profondi. E quello che ho avuto con Pio è sicuramente uno di questi: la sua figura è quella di un maestro che ha lasciato traccia.

Ringrazio Francesco Verducci, che fu uno dei ragazzi che padre Pio Parisi raccolse nella sua comunità di studenti fuorisede, ed ora è Senatore della Repubblica, per aver promosso il convegno di cui in questo volume si raccolgono gli atti e per avermi chiesto di scrivere queste note conclusive.

Pio Parisi, un maestro. Come emerge con chiarezza dagli interventi qui raccolti. Dei maestri aveva quella qualità non aggirabile che è il totale disinteresse a posizioni di carattere personale, accompagnata dall'umiltà, dalla semplicità e potremmo dire dalla povertà dell'esistenza.

Anche la sua "lateralità" rispetto alla Compagnia di Gesù – della cui formazione e dei cui valori era comunque impregnato – faceva in qualche modo parte del suo carisma, rendendolo una sorta di anacoreta metropolitano, che, *ante litteram* rispetto al confratello Bergoglio (che forse non conosceva e che comunque non vide giungere sul Soglio di Pietro), preferiva le periferie geografiche ed esistenziali di Pietralata al centro della Roma dei poteri

temporale e spirituale. Ha ragione Verducci a dire che in padre Pio è impossibile scindere la riflessione dalla sua vita vissuta, tanto l'una sono lo specchio dell'altra.

I maestri, del resto, sono di un'altra razza, ed è bene non lasciarla estinguere. Non si mettono in mostra e pagano di persona. Ti fidi di loro non per le pagine che hanno scritto, ma per la vita che dà senso alla pagina.

E in effetti, come ricorda Franco Passuello in uno degli interventi raccolti in questo volume "*Pio ci ha ricordato che il già e non ancora non cresce dentro le cisterne screpolate di Babilonia e di Roma e neppure soltanto in eremi remoti. Cresce negli interstizi e ai margini della città, nelle periferie degli umiliati e dei sofferenti*".

Pio Parisi è stato un innamorato della Parola di Dio, un esegeta attento, un ruminatore della Scrittura, e lo ha dimostrato negli scritti, nella predicazione e nella meditazione: non esiste alcun suo testo organico, e molti volumetti che circolano a suo nome sono raccolte di testi sparsi o di corrispondenza con i suoi numerosi amici.

È stato per circa venticinque anni l'accompagnatore spirituale delle nostre ACLI; arrivò nel 1975, nei postumi della drammatica crisi di fiducia fra la Gerarchia ecclesiastica ed il nostro Movimento, ma solo due anni dopo l'ufficio nazionale della Pastorale del lavoro della CEI ufficializzò la sua posizione di "accompagnatore spirituale".

Pio ci ha chiesto lo sforzo di riflettere sulla nostra Chiesa, sulla presenza della Chiesa, su come stiamo dentro la Chiesa, su quale può essere il messaggio evangelico da rivolgere al mondo e agli esseri umani di oggi ma soprattutto come interpretare tutti questi avvenimenti globali che ci hanno sconvolto: la crisi finanziaria, la pandemia, la guerra.

Occorre chiedersi in che modo le questioni globali entrano nella nostra quotidianità, che spesso pieghiamo sulla dimensione locale se non sulle quattro mura di casa, e possono essere meditate

nel nostro quotidiano, nel nostro presente appunto: come possiamo farci interrogare realmente dalla Parola di Dio che irrompe dalla grande come dalla piccola storia dell'umanità.

Proprio per questo padre Pio non poteva che essere l'accompagnatore spirituale delle ACLI: la nostra è un'associazione che è ispirata cristianamente, che cerca di vivere nel mondo del lavoro, e che nella sua fragilità e povertà vuole confrontarsi con la politica.

Certo a volte la politica parla dei poveri con l'intento di servirsene: si parla *dei* poveri e magari *ai* poveri, mai *con* i poveri, e certamente nessuno pensa che si possa imparare *dai* poveri. Sempre oggetto, mai soggetto.

Invece Pio ci insegnava ad ascoltare: l'agenda politica parla, dice, tramanda l'idea di come si fa politica – oggi soprattutto sui *social* – senza ammettere repliche (si ammettono solo le offese, sostanzialmente).

Poi però finisce che ognuno parla, dicendo giustamente la sua, ma…non ascolta. Manca la capacità di mediazione, i penosi dibattiti televisivi diventano l'occasione per *asfaltare* l'avversario, e già in questa parola c'è un carico di odio e di rabbia che magari rimangono sulla carta, ma dicono molto del tipo di relazione che si stabilisce con l'altro.

Una relazione che obiettivamente non c'è, rendendo sempre più sterile il dialogo politico, contribuendo alla disaffezione e, alla lunga, alla delegittimazione della democrazia e dello stesso agire politico. Come ha ricordato Giorgio Marcello, che fu uno dei più stretti amici e collaboratori di Pio: "*La politica per un cristiano non ha nulla a che fare con il potere. Si tratta di uscire dalla sua natura ambivalente e fondarla, invece, sulla Parola. Sempre alla luce della Parola, è possibile individuare alcune vie nuove per l'annuncio del Vangelo nell'impegno sociale e politico: l'umiltà, la minorità, la gratuità e – soprattutto – la compassione*."

La drammatica crisi della democrazia a tutti i livelli ha riportato l'attenzione sul tema del ruolo dei credenti, alla luce di quella

"nuova questione sociale" che papa Francesco aveva indicato e che Leone XIV ha esplicitamente richiamato assumendo il nome del Papa della "Rerum novarum".

Si tratta di provare a costruire, a partire da tale questione (che vuol dire pace, transizione ambientale, ruolo delle nuove tecnologie a partire dall'Intelligenza artificiale) un nuovo movimento popolare in cui i credenti possano portare una parola umile e semplice ma insieme intrisa di autentico spirito evangelico attraverso la prassi della fraternità e della riconciliazione.

Come diceva padre Pio, è il tema del giudicare: *"la politica giudica, separa, definisce e mai si riesce oggi a unire, comprendere, ascoltare*".

Ecco: questo è il suo lascito, e noi abbiamo la responsabilità di portarlo nel nostro cammino di ogni giorno.

A p. 63-64: corrispondenza di Pio Parisi con Mario Tronti
(ASSR, Fondo Mario Tronti, Serie 3 Corrispondenza, UA 329).

27-1-07

Carissimo Mario,

ho letto e riletto con grande emozione e conforto la tua lettera del 16 nov. 2006, rinviatami da don Aldo Antonelli.

Così mi ha fatto molto piacere una telefonata di Anna Acconcero che avevo incontrato alla CEI.

Come sarebbe bello incontrarsi con calma!

Intanto ti invio la mia più breve che ho scritto in questi ultimi tempi. Sono poche parole ma penso che tu possa cogliere quel che c'è dentro.

Sono anche molto grato a tua figlia per il lavoro che fa su Beda Griffiths.

Sento spesso Gianfranco Trotta.

Con amicizia

Pier Paolo

25-2-08

Carissimo Mario,

sul sito di Vittorio Tranquilli ho trovato la tua relazione per il laboratorio di cultura politica a Sarzana del 19/6/07.

Mi trovo completamente in sintonia con la tua profonda analisi della cultura in cui viviamo. Ho visto circolare, in un tentativo di sintesi contemplativa, i risultati ultimi. Penso che siano necessari per orientare i primi passi e tutti quelli che seguiranno. Più avanti altrimenti un particolare sul libro dell'Apocalisse, che è il libro della speranza.

Un passo della lettera ai Romani mi è spesso di sostegno soprattutto in questa difficile stagione: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo. (cfr Rm 12, 1-2).

Un tempo con alcuni amici della Fuci si era appurato chiaro che il termine più appropriato per una ripresa di coscienza politica fosse "conversione", e che questa è l'opera dello Spirito che sempre muove, purifica i cuori e trasforma la storia con un lievito.

Spero sempre di poterti incontrare e ti ringrazio di tutto cuore per quel che pensi e scrivi

Tino Pio

. Mi piacerebbe sapere il seguito del laboratorio